IL PROLOGO

DI

A. PERSIO FLACCO

INTERPRETATO

DAL DOTT. G. P. CLERICI

(con un' Appendice)

PARMA,
FERRARI E PELLEGRINI, EDITORI
1885.

*688. CLERICI, G. P. Il Prologo di A. Persio Flacco interpretato (con un' Appendice) Parma Ferrari e Pellegrini, Editori 1885. 8°. ff. (2) + pp. 75. *M, Parma.*

A prose paraphrase (p. 29) and a literary and historical commentary. The appendix (pp. 59 ff.) contains the versions in Greek choliambics by Casaubon, Scaliger, and Petau, and also some remarks on the fourth satire.

IL PROLOGO

DI

A. PERSIO FLACCO

INTERPRETATO

DAL DOTT. G. P. CLERICI

(con un' Appendice)

PARMA,

FERRARI E PELLEGRINI, EDITORI

1885.

Tip. M. Adorni.

AL COMM. A. RONCHINI

CHE

QUESTO GENERE DI STUDI

CON CHIARO ESEMPIO PROMOSSE

PROLOGUS

Nec fonte labra prolui caballino,
nec in bicipiti somniasse Parnasso
memini, ut repente sic poeta prodirem;
Heliconiadasque pallidamque Pirenen
illis remitto, quorum imagines lambunt 5
hederae sequaces: ipse semipaganus
ad sacra vatum carmen affero nostrum.
quis expedivit psittaco suum chaere

---

vs. 2. — *Parnaso* cod. Pithoeanus (Jahn, in ed. 1851 sign. C).
vs. 4. — *Heliconidasque* Jahn in ed. 1851. *Heliconiadasque* Jahn in ed. 1843. Hermann, qui addit: « mihi poeta epicorum numeros dactylicos respexisse videtur. »
vs. 5. — *relinquo* codd. aliquot, quae glossa videtur. *ambiunt* Mp. Rom.
vs. 8. — χαῖρε Hermann. *chaere* vel *chere* codd. antiquiss. Post hunc vs. codd. Berolinensis n. 9, (J. *Br* 4) Creuzerianus

picasque docuit verba nostra conari?
corvos quis olim Caesarem salutare? 10
magister artis, ingenique largitor
venter, negatas artifex sequi voces.
quod si dolosi spes refulgeat nummi,
corvos poetas et poetridas picas
cantare credas Pegaseïum melos. 15

---

nunc in biblioth. Heidelbergensi, (J. *C*) Erlangensis, (J. *Erl*) Laurentianus, (J. *F2*) Monacensis (J. *M10*) Parisiensis, n. 8246 (J. *P2*) Havniensis n. 2028, (J. *α1*) habent: *corvos quis olim concavum salutare.* Cod. Berolinensis n. 38 (J. *Br.* 2) habet: *corvos quis olim caesarem salutare.*

VS. 9. — *picamque* Jahn, Herm. *picasque* Pithoeanus. Post hunc vs. cod. Leidensis saec. X (J. in ed. 1851 *D*) habet: *corvos quis olim concavum salutare.*

VS. 13. — *refulserit* Jahn 1843. *refulgeat* Herm., Jahn 1851.

VS. 15. — *nectar* Casaub., Koenig, Weber, Jahn, (in omnibus edd.) Herm.; at codd. fere omnes *melos.* —

I.

Già prima del Casaubono, non mancarono dotti interpreti a Persio, e furono fatti dei tentativi variamente ingegnosi per decifrare ciò ch' egli ha voluto dire nei quattordici versi scazonti premessi alle satire, che presero il titolo di Prologo. Il Dübner,[1] che ripubblicò il commento casauboniano dopo i lunghi e accurati studî del Passow, (Lipsia, 1808 e 1809) e dopo quelli troppo lunghi e poco accurati dell' Achaintre, (Parigi, 1812) e di parecchi altri[2] sullo stesso Poeta, dei quali studî tenne poi

---

1 Auli Persii Flacci satirarum liber, cum ejus vita, vetere scholiaste, et Isaacci Casauboni notis ... etc. Typis repetendum curavit et recentiorum interpretum observationibus selectis auxit *Fridericus Duebner*. Lipsiae, MDCCCXXXIII.

2 — — Recens. et annotat. crit. et exeget. addid. Ern. Guil. Weber, in 8.° *Lipsiae*, 1826.

— — Recens. et comment. critic. atque exeget. addid. Fr. Plum. Havniae, 1827.

— *Eclogae* poet. latin. in usum gymnas. et seminariorum

conto esatto e giudizioso inframmettendo spesso alla prosa del Casaubono, ora l' interpretazione di questo, ora l'osservazione di quello, il Dübner diciamo, lasciò nella sua edizione lipsiana del 1833 le seguenti parole del Casaubono,[1] senza attenuare la loro gravità con una osservazione o sua o d' altri: « de quo (Prologo) tot diversae sententiae sunt proditae quot reperti sunt hactenus (extiterunt autem prope innumeri) poetae huius interpretes. »

Nè Orazio nè Giovenale hanno preposto un Prologo alle loro satire. Di Lucilio non si può saper nulla con sicurezza, non essendoci pervenuti di lui che scarsi frammenti, nè trovandosi alcuna testimonianza esplicita per poterglielo attribuire. Fedro invece, ne prepose uno a ciascuno dei cinque libri di favole, e quasi altrettanto fece Marziale per i suoi quattordici libri di epigrammi, perocchè ove non v'ha la prefazione in prosa, c'è sempre un epigramma o due, per lo più in versi choliambi, diretto al lettore, al suo libro, o anche a' suoi carmi. Ben è vero che Orazio cominciò a farsi conoscere pubblicando alla spicciolata dei Sermoni e degli Epòdi, (i primi detti poi *Satire* da lui stesso, in quanto si contrappongono alle *Epistole*), per i quali nè l'Au-

---

philologic. Iterum ed. longe auctiores et correctiores IOA. GASPAR ORELLIUS. Insunt *A. Persii Flacci Satirae* sex integrae cum Scholiasta et varietate aliquot codd. nunc primum collator. 8mai. *Turici*, (1822) 1833.

1 — — Satirarum liber cum Comm. ISAACCI CASAUBONI in 8.° *Parisiis*, 1605. Vedi pag. 12.

tore nè il lettore sentono bisogno di Prologo; e quando, acquistata fama e ricchezze, si mise a scriver satire per davvero, poteva peravventura non importargli d'intendersela, per così dire, co' suoi lettori. Del resto, egli trovò modo di spargere per entro alle sue poesie quanto poteva formare l'argomento di un Prologo. In Giovenale poi, l'esposizione metodica degli argomenti, di guisa che ciascuna satira piglia il carattere di una trattazione dottrinale, nel mentre toglie alla satira stessa la sua oraziana andatura di chiacchierata, fa meno sentire il bisogno di un carme esplicativo. Perocchè non v'ha dubbio che il Prologo in qualunque opera letteraria destinata al pubblico, sia sempre nato, o da un certo bisogno che sente l'Autore di far palese il proprio scopo più chiaramente di quello che possa apparire dall'opera stessa; o dal desiderio di far sapere i propri casi in quanto hanno relazione colle opere; o infine dal timore di essere franteso. Onde già un grammatico distinse nella Commedia greca quattro specie di Prologhi: συστατικός, ἀναφορικός, ὑποθετικός, μικτός, ma con quest' ultima distinzione, egli ne dice che, o la distinzione è puerile, o è inesatta; e viene implicitamente a confessare che il Prologo è quella parte dell' opera dove l' Autore può dire tutto quanto gli preme di dire. Prologo in questo senso, lo ha l'antica Commedia greca nella sua Parabasi, lo ha la Tragedia ne' suoi Cori, destinati, nell'economia del dramma, oltre che ad altri scopi, anche a serbare un posticino alla personalità del poeta. E Prologo in questo senso e con questo nome, hanno le Palliate, le Togate e i Mimi. Dal fatto poi che esso veniva

recitato, o da un attore senza le vesti sceniche, o dal direttore della compagnia, (dominus gregis) è facile dedurne che era generalizzata la persuasione, dovere il poeta spiegarsi, e manifestare gl' intendimenti dell' opera sua, prima che ne fosse fatta la regolare esposizione.

Ma in quanto al preludere con un carme di metro diverso da quello tenuto nell' opera seguente, se non teniamo conto, nè di Fedro, che compose favole, nè di Marziale, che compose degli epigrammi, Persio è il primo che ci abbia dato quest' esempio; quantunque sia lecito congetturare che tale fosse l' uso sin dal suo tempo. In ogni modo, ammesso pure che il n. A. sia stato il primo, la differenza non è che di forma: cosa proprio da nulla! Ma già lo Iahn, [1] fondando la sue deduzioni sopra un passo della Vita di Persio attribuita a Valerio Probo, [2] nonchè sopra uno *scholio* alla satira I, [3] e più che

---

1 — — Satirarum liber. Cum scholiis antiquis edidit Otto Jahn. *Lipsiae*, 1843 pagg. CCXVI-408 (ed. rarissima) Vedi *Prolegomena*, pag. LVII-VIII.

2 Vita A. Persii Flacci de Commentario Probi Valerii sublata. « Sed mox ut a schola et magistris divertit, lecto libro Lucilii decimo, vehementer satiras componere studuit. »

3 Lo *Scholio* è del « Commentum Cornuti » al II° verso: « Hunc versum de Lucilii primo transtulit. » Però un altro filologo, (*G. Pinzger*, nella Litteraturzeitung di Jena dell' anno 1823 n.° 77) alle cui conclusioni s' acqueta lo Jahn, ha dimostrato doversi riferire lo *Scholio* al I° verso della satira; e il verso, secondo lo Jahn, sarebbe poi stato tolto non « de Lucilii primo (i. e. libro.) » ma dal *principio del decimo*.

tutto, sopra un passo del Satiricôn di Petronio,[1] crede poterne inferire che il n. Autore abbia preso da Lucilio anche l'uso di preporre un carme di metro choliambico agli esametri delle satire.

Il passo di Petronio, al quale si riferisce lo Iahn, è quello dove un certo Agamennone (persona tipica, che serve a indicare un moderatore severo) si fa ad esporre i vizî della educazione de' giovani del suo tempo, e ne suggerisce i rimedî.

A un certo punto e' dice: « Sed ne me putes improbasse schedium Lucilianae improbitatis [2] quod sentio ET IPSE carmine effingam. » Segue quindi un carme di otto versi choliambici, ai quali tengono dietro quattordici esametri. Chi esaminasse attentamente questi versi, il loro stile e il contenuto, e notasse la corrispondenza nel numero, nei metri e nella loro congiunzione, si formerebbe forse la convinzione che essi ronzavano nella mente di Persio insieme con un altro passo della Poetica oraziana, [3] quando e' compose il suo Prologo. Massimamente la chiusa ha delle relazioni di antitesi quasi manifeste, perocchè mentre Agamennone, dopo aver dimostrato con istile alto, quale sia il cammino che deve battere il giovane per riuscire davvero a buon fine, conchiude epicamente:

---

[1] PETRONII ARBITRI SATYRICON c. IV.

[2] *Schedium* — i. e. inelaboratum opus, et extemporanea scriptio. *Improbitatem* — i. e. audax acerbitas. Forse in questo senso Marziale III°, 20 dice: *improbos Faedri iocos.*

[3] Vedi più innanzi.

His animum succinge bonis, sic flumine largo
Plenus, Pierio defundes pectore verba.

Persio invece, termina la sua breve tirata satirico-ironica sulla ignoranza e venalità dei poeti, dicendo che se brilli la speranza del guadagno,

Corvos poetas et poetridas picas
Cantare credas Pegaseïum melos.

Se poi tante e diverse erano le opinioni su questo Prologo, già sin dal tempo del Casaubono, sarà opportuno esaminare in breve le principali tenendo conto degli studî posteriori, indagare le cause delle diversità, ed esporre quanto di vero e di buono abbia ciascuna di esse. Così apparirà chiaro, in che la nostra interpretazione diversifica, e in che s' accorda e di quanto s' avvantaggia sulle altre; se pure s' avvantaggia. Perocchè, sarà sempre lecito all' ultimo interprete di un punto controverso, sperar di poter dire l' ultima parola nella questione, come d' altra parte è lecito a un altro che venga dopo, dimostrare che la speranza era presunzione. E dobbiamo purtroppo confessarlo: questo par quasi il destino degli Interpreti di Persio!

La più antica opinione è quella che riguarda il Prologo come una vera satira; ed è opinione che ha un certo cotale fondamento di verità, o, diremo meglio, non è in opposizione ad alcuna testimonianza, perocchè i due più antichi autori che parlano degli scritti di Persio, si riferiscono *a un solo libro di satire,* nè dicono il numero preciso di

esse [1]. Oltre di che, se il Prologo non si può propriamente chiamar satira pel concetto che della satira ci siamo formati, e per la somma brevità, in confronto con quelle di Orazio e di Giovenale, d'altra parte satirico è lo stile e lo scopo, e satirico per eccellenza il metro. La seconda opinione invece, lo considera come premesso alla I satira soltanto; e questa, in principio, è pure la nostra. Vedremo però più innanzi con quali restrizioni. L'ultima, e la più generale, lo riguarda come un breve preambolo a tutte le satire, dalla quale dissentiamo affatto. Isacco Casaubono, lo crede un Carme proemiale dedicatorio: fa caposaldo della sua dimostrazione il verso:

Ad sacra vatum carmen affero nostrum,

col quale egli crede che Persio intenda dedicare all'Apollo Palatino, oppure ad altri Iddii « literarum praesidibus » il suo libretto, « non tanquam opimam victimam, sed veluti donarium λιτόν a magna quidem voluntate, sed viribus modicis profectum ». E come, continua il dotto filologo, le parti del carme son due, ciascuna formata di sette versi, così l'argomento è duplice. Nei primi sette l'Autore parla di sè, nonchè

---

1 M. V. Marziale IV° 29:

Saepius IN LIBRO memoratur Persius UNO,
Quam levis in tota Marsus Amazonide.

M. F. Quintiliano X 1,16. « Multum et verae gloriae, quamvis UNO LIBRO, Persius meruit. »

de' poeti suoi coetanei: i rimanenti sette « meram continent aliorum poetarum irrisiónem [1] ». Il prof. Perreau dissente francamente: « quas eruditissimorum virorum sententias, » dice egli riferendosi a questa del Casaubono, e ad altre poco serie, « vix ac ne vix quidem huic Prologo convenire crediderim, in quo nihil aliud sibi proposuisse videtur Persius quam ut malos poetas irrideret, quorum ea tempestate magnus erat Romae proventus, qui speciosa et inania de se praedicabant, fame laborantes et mala lucri cupidine. Horum omnium prologos insolentes ac stolidos obsoletosque novo quodam genere prologi redarguere noster instituit [2]. » E noi col prof. Perreau ci accordiamo di buon grado, parendoci di trovare un validissimo appoggio, oltre che nelle parole del Prologo, in tutto il principio della satira V, dove per l'appunto si riprende il modo tronfio, abituale a' poeti d' allora, d' incominciare le loro opere, e dove il nostro Autore fa dire a Cornuto, introdotto come interlocutore nella satira:

---

1 Se il lettore sa racapezzarsi, riporteremo anche quanto egli aggiunge colla sua solita esundante erudizione per chiarir meglio il concetto: « Totum carmen, si versus numeres, a majori parte διασυρτικὸν censeas, si id spectes, cujus potissimum causa est scriptum, προσοδιακῷ vel ἀναθηματικῷ generi potius adscribas. »

2 — — cum interpretatione latina, lectionum varietate adnotationibusque novis, curante *A. Perreau*. Parisiis. Nella coll. di N. E. Lemaire. MDCCCXXX. Vedi pag. 6.

Grande locuturi nebulas Helicone legunto.[1]

Senonchè, non possiamo del pari accordarci col Perreau nella conclusione della seconda parte. Dice egli seguitando: « rusticitatis speciem, et professionem paupertatis, et in edendo carmine incondito temeritatem prae se tulit non necessitatis causa, sed ironiae; satirisque inscripsit praefationem satiricam. » Per le ragioni ch' esporremo a suo luogo, si vedrà che il Poeta nè si dà per rustico o semirustico, nè si finge povero. Sentiamo ora che cosa dica il dotto Carlo Federico Heinrich, che trova nel Prologo quello che il König[2] nella I^a^ satira,

---

1 Sat. V. vv. 1-13. Non sarà forse inopportuno ricordare al lettore, sì per rallegrare alquanto la monotona aridità del soggetto, come anche perchè si veda, se mai ce n' è bisogno, che certi vizî nelle lettere ricorrono di tratto in tratto, e cogli stessi caratteri, l' amenissimo sonetto caudato di Gaspare Gozzi, che incomincia:

> I poeti son oggi Salmonei
> Che imitan Giove nel rumor de' tuoni;
> La poesia è lampi e nuvoloni,
> Non han freno i cavalli Pegasei. ecc.

e continua:

> Lo star sempre sull' ali
> Non lascia andar del pari col soggetto,
> Nè ben vestir le immagini col detto.
> Avrò sempre a dispetto
> Quell' armonia che ognor suona a distesa
> Come fan le campane di una chiesa.

2 — — satirae VI. Recensuit commentarioque perpetuo illustravit G. L. Koenig. *Gottingae*, 1803. Opera ripetuta nella coll. dei class. latini del Pomba. *Torino*, 1809. V. Sat. I v. 107 ann.

cioè ch' esso è stato formato con due frammenti tra loro staccati, e messi insieme dopo la morte del Poeta. Ecco le sue parole nella traduzione italiana: « Il tutto consiste di due parti, ognuna di sette giambi zoppicanti: ed è da farsi le meraviglie che a nessuno sia ancora venuto in mente che le due parti propriamente non erano insieme legate, sì bene piccoli frammenti tratti dal manoscritto del Poeta. [1] »

Ciò val quanto dire: il Carme preso nel suo complesso, non ha senso.

Un editore inglese, che viene dopo l'Heinrich, fa sua questa opinione, che però espone in tono più rimesso, come trattandosi di una congettura. [2] Lo rimbecca invece risolutamente il Pretor, [3] un altro editore inglese, che trova la supposizione interamente gratuita: « tanto lungi, » egli dice, « quant' io so vedere, dalla più leggera evidenza. »

Adagio a' ma' passi. — Siamo d' accordo col Pretor che questa dell' Heinrich sia una supposi-

---

[1] Des Aulus Persius Flaccus Satiren berichtigt und Erklaert von Carl Friederich Heinrich. *Leipzig*, 1844. — « Das Ganze besteht aus zwei Theilen, jeder aus 7 hinkenden Jamben, und es ist zu verwundern, dass noch Niemand auf den Gedanken gekommen ist, dass beide Theile eigentlich nicht zusammengehörten, sondern kleine Bruchstücke aus der Handschrift des Dichters waren. » pag. 67.

[2] — — liber. Edited by M. Macleane. *London*, 1867.

[3] — — liber. Edited by A. Pretor. Nella « Catena Classicorum edited by the Rev. Arthur Holmes aud the Rev. Charles Bigg. » *London*, 1868. Vedi pag. 2.

zione interamente gratuita. Ma che? il Critico non potrà forse pensare se non col *placet* dei codici e delle testimonianze antiche? La tradizione letteraria ha fatto così del Prologo come della Iª Satira, un Prologo e una Satira completi; ma non è giusto estimatore chi voglia negare esservi in questi due componimenti qualche cosa d'incompiuto, massime nel Prologo. Se la transizione dal verso settimo all' ottavo fosse chiara, non avremmo tante discordanze nelle opinioni d'autorevoli critici. Concediamo pure che molte di esse sieno nate dalla poca avvedutezza di alcuni tra loro; ma si sono provati ingegni di primo ordine, ai quali non mancava nè l' acume del critico, nè la conoscenza della lingua, nè la pratica dei tempi.

Noi tenteremo di provare che il Prologo ha unità di concetto, la quale ci par chiara se si tenga costantemente rivolta la mente all' idea non espressa, ma implicita nei primi sette versi; perocchè Persio procede sempre in opposizione a codesta idea. Ma è vera esagerazione dichiarare che l' opinione dell' Heinrich è lontana dalla più leggera evidenza, dappoi che tutti gli spositori hanno per l' appunto affaticato per accordare insieme le due parti, che poi, prese particolarmente, offrono un concetto chiarissimo.

Per quello che pare a noi, adunque, il Carme non è anzitutto diviso in due parti, e tanto meno in due parti tra loro staccate; non è dedicatorio, ma semplicemente proemiale esplicativo; non è una stessa cosa colla Iª satira, ma è strettamente congiunto con essa, quasi coordinato da una stessa idea

che lo informa, così che l' un coll' altra si completano, quantunque tra loro indipendenti.

E mentre il Prologo non ha nulla a che vedere con le rimanenti cinque satire, la prima può stare insieme con l' altre come anello di una catena d' argomenti diversi, ma legati tra loro da un intimo pensiero. Per dirla con Orazio: « alterius sic Altera poscit opem res et coniurat amice. » In complesso, è questa l' opinione seconda; l' opinione del Casaubono, del Passow e ultimamente dello Iahn. Però, ci sono delle differenze, e non piccole, che il lettore potrà facilmente rilevare quando ponga mente dapprima a quanto è già stato riportato più su del Casaubono, e quindi al seguente passo, che leviamo di pianta dalla edizione del Dübner, perchè ci pare di moltissima importanza: « Passow quoque primae tantum satirae praeludi hoc prologo disputat p. 185 seqq.: cujus argumentorum summa redit ad v. 7 *carmen adfero nostrum*, quod stante vulgari interpretatione dicendum fuisset *carmina a. nostra*: sed intellige: *quodcunque* pepigi carmen; neque singulorum neque *libelli* habito respectu, universe dictum. » Dello Iahn poi, abbiamo le seguenti parole, che si leggono dopo i *Prolegomena,* in principio della prima satira, nella citata edizione. Anche quì amiamo riportare le stesse parole del testo, e per riverenza a tanto insigne filologo, e perchè temeremmo, facendone un sunto, che fosse in alcuna parte imperfetto.

S' intenderà bene che il far parlare direttamente gli autori come hanno parlato, è il miglior mezzo pel critico onde riuscire nel suo intento. E perciò se il lettore perde qualche po' di tempo e gli scappa la

pazienza, non ce ne sappia male; ma invece ci sia grato, perocchè potrà, se il voglia, assai facilmente e più sicuramente discernere quanto v'ha di giusto nelle nostre osservazioni.

« Prologo, quem scanzontibus conscriptum pri-
« mae satirae praemisit Persius, ne quid a se
« expectent homines, quod non sit praestiturus,
« deprecatur. Neque enim poeta vult videri ex
« eorum numero, qui cum Graecis Musis commer-
« cium habent, divino afflati spiritu canunt et
« praemiis ornantur: ad hanc laudem ne aspirare
« quidem ausus, *Romanum carmen, satiram, ipse*
« *affert,* quod num verum carmen omnino sit,
« dubitatum est, hic quoque Horatium secutus.
(Sat. I, 4, 39 sqq.) »

Dai citati passi, si rileva che questi tre Interpreti fondano la loro dimostrazione sul verso:

Ad sacra vatum carmen adfero nostrum,

arrivando però ciascuno a una conclusione alquanto diversa. Per noi, con questo verso il Poeta accenna al complesso delle sue satire, che comprendono i principali capi della dottrina stoica, esclusa la I.

Della quale, prima d' andare innanzi, sarà necessario esporre l' argomento, perocchè, conosciuto questo, lo scopo e l' economia del Prologo si chiariscono quasi da sè. Ora, secondo l' interpretazione dell'illustre latinista Amadio Ronchini, (interpretazione che noi accogliamo di buon grado) la I. satira di Persio è tutta un dialogo tra l' Autore e un Preside o Censore di una, diremmo così, Accademia letteraria.

Il dialogo ha la sua scena, e la scena ci è particolarmente descritta dal Ronchini. « Figuriamoci, » egli dice, « un' ampia sala, una sala entro cui stanno rinchiusi letterati che scrivono (*scribimus inclusi*, v. 13) e disposti a declamare con robusto pulmone (v. 14) gli scritti loro a buona parte di popolo ivi convenuto (v. 15) ad udire. Pei declamatori è là ritta una cattedra; (*sedes celsa*, v. 17) per gli altri tante panche, o sedili. (*subsellia*, v. 82) Persio entra modestamente col proprio libretto (*libellus* v. 120) e lo presenta e consegna al Direttore dell'adunanza. »

È noto a chi abbia alcuna conoscenza di cose letterarie classiche, per frequentissimi accenni di scrittori d' ogni fatta, contemporanei e delle età posteriori, come sino dal tempo d' Augusto si fosse diffuso in Roma, in ogni ceto di persone, l' amore alle lettere. La voga, favorita dai principi, e per arte di governo, e perchè tutti i Cesari, o più o meno, la pretendevano a letterati, crebbe in ragione della crescente depravazione del costume, e raggiunse il suo periodo acuto al tempo di Nerone. Le lodi più bugiarde si mendicavano dai poveri, ma ambiziosi, e si compravano dai ricchi: si facevano pubbliche o semi-pubbliche letture, che noi potremmo chiamare sedute d' Accademie, nelle quali era d' obbligo l' applauso. Onde formaronsi delle chiesuole di letterati, che avevano per iscopo il mutuo incensamento, come oggi si direbbe, e nelle quali si coniugava così il verbo lodare: *io ti lodo, tu mi lodi, noi ci lodiamo.* Bastava essere della Congrega per diventare issofatto *un sacro ingegno.* Chi all' incontro sdegnava di accattare applausi e faceva parte per se stesso, o non era con-

siderato, o era disprezzato. Può servire di esempio il poeta Giunio Giovenale, che visse per lungo tratto della sua vita, oscuro e negletto, finchè l' indignazione per i guasti costumi dell' età sua, e un po' anche l'ambizione insodisfatta, lo fecero poeta satirico, e forse pubblico recitatore. Perocchè le Accademie furono per Roma, durante un secolo e mezzo dopo Augusto, la sua preoccupazione principale: l'onore più ambito da quel popolo di letterati per amore o per forza, l' applauso degli ascoltatori. E dobbiamo dirlo a onore del vero: non erano soltanto i vanitosi che lo cercassero ed apprezzassero, ma anche gl' ingegni più eletti. Plinio il giovane, che ci fornisce in copia notizie e aneddoti letterarî della Roma del suo tempo, considera queste Accademie nel modo più serio possibile. E Giusto Lipsio, il critico acuto, che in una sua lettera (XLVIIIa) della seconda centuria (ad Belgas) ne parla diffusamente, esprime il rammarico che al suo tempo non fossero in uso studî e gare tanto profittevoli per i letterati. Intendiamoci dunque subito; l' uso aveva facilmente prodotto l' abuso, ed è questo che descrive deridendo il Poeta nella sua Ia satira, quantunque certi particolari che ci fornisce Giovenale nella VIIa satira, e Plinio nelle sue lettere, siano sempre in ogni modo ridicoli. Nè vanno confuse le declamazioni, specie di esercizî di eloquenza pei giovani, con le pubbliche letture; le quali sono più recenti e molto più solenni, quantunque la maggior parte del pubblico si annoiasse molto a intervenirvi, e accorresse scarso alle sale dei Lettori. Senza scendere a minuti particolari, possiamo però asserire, e con dovizia di testimonianze, che il

Recitante per attirar gente alla sua conferenza, usava tutti quegli artifizi di pubblicità che noi chiameremmo oggi americana. Pare ora a noi l' estremo della sfacciataggine che un autore faccia la relazione critica della propria opera. Ebbene, che cos' altro sono in ultima analisi parecchie tra le lettere di Plinio il giovane? La così detta *claque* dei nostri teatri parrebbe una invenzione della nostra perfezionata civiltà. Niente affatto: i letterati della Roma imperiale, non isdegnavano di procurarsi col denaro gli applausi che dovevano scoppiare in determinati punti a dati segnali. Le lustre esteriori, come il brillar degli anelli, e la splendidezza delle vesti, erano allora, come sono adesso e saranno sempre, i lenocinî di certi oratori e di certi letterati accademici. Come si disse, tale costumanza era penetrata così addentro nelle abitudini dei Romani, che anche gli ingegni più eletti, pur riprovando i sotterfugi e le imposture, erano attratti a questo genere di letture. Non fa d' uopo aggiungere che ogni fatta di composizione letteraria, così prosastica come poetica, poteva esser letta pubblicamente. [1] Il Dubois Guchan nel

---

[1] Recentemente si credè di avere scoperta la sala semicircolare destinata a queste recitazioni negli orti di Mecenate sull' Esquilino. Vedi V. Vespignani e C. K. Visconti, *Antica sala di recitazione*, ovvero, Auditorio *scoperto fra le rovine degli orti Mecenaziani sull' Esquilino* nel *Bollettino della Commissione Archeologica Municipale*, Roma 1874 pag. 137-173; e conf. Mau, nel *Bull. Istit. Arch.* 1874 pagg. 141-44; e 1875 pagg. 89-96. — Tutta questa nota è tratta dalla Storia dell' Italia Antica del Vannucci. Vol. IV pag. 906. Chi poi volesse ampie notizie sulle Reci-

suo stupendo libro: « Tacite et son Siécle », così si esprime a questo proposito: « Il me semble évident que la *Pharsale,* écrite pour une classe de la société romaine plutôt que pour le public romain, fourmille de morceaux d' effet dont l' intention et le goût ne conviennent qu' aux réunions de lecture. [1] » Certi tratti delle opere di Seneca, di Plinio il vecchio e di Giovenale, gli sembrano del pari una concezione distinta, nata dal bisogno di certi suffragi. E noi esporremo quì novamente una nostra opinione, non sappiamo se da altri messa fuori, ma da noi pubblicata sino dal 1875 in un lavoruccio giovanile [2], come cioè la *Germania* di Tacito sia stata scritta con questo intendimento; ammesso il quale, si spiega e giustifica l' economia del lavoro, il suo colorito poetico, le sue declamazioni e il tono rettorico di certi capitoli. [3]

Il giovane Persio, nato e cresciuto in casa di Stoici, educato per tempo alla scuola severa di Cornuto, filosofo stoico, sentì ben naturalmente

---

tazioni, cfr. PLINIO, epp. I, 13 - V, 17 - VI, 15 — G. LIPSIO, epp. *Ad Belgas,* II. Cent. (XLVIII) WOLFF, Prefaz. a Cic. *Pro Marcello* pag. XIX e molti altri, dei quali non mette conto far parola in questo luogo.

[1] TACITE ET SON SIÈCLE, ou la Société romaine imperiale d' Auguste aux Antonins par *E. P. Dubois-Guchan.* Paris, Didier, 1861. Vol. 2. — V. Tom. II, chap. I.

[2] ANIMADVERSIONES ALIQUOT IN TACITUM EIUSQUE STILUM. Milano, 1875.

[3] Vedi STORIA DELLA LETT. ROM. di *G. S. Teuffel* nella traduzione italiana del *Prof. Domenico Favaretti.* Padova, Prosperini, 1873. al Vol. II, pagg. 243-46.

un profondo e sincero disprezzo per tanto affannarsi dietro a un bugiardo elogio, disprezzo che ci apparirà tanto più giustificato quanto più addentro osserveremo la qualitá di persone che frequentavano le sale dei *Conferenzieri*, e il modo col quale applaudivano e ciò che applaudivano.[1]

Eccone una descrizione desunta dalla satira I.ª « Colui che dev' essere giudice di Persio, si dà « al postutto a conoscere per un Mida orecchiuto « (*auricillas asini Mida rex habet*, v. 121); della « stessa buccia appariscono gli altri letterati. V' ha « dei pezzi di giovani appartenenti al ceto nobile « (*Titi ingentes*, v. 20) de' lindi cavalieri (*Trossuli* « *leves*, v. 82), pronti ad applaudire le sconciature « dell' arte; ed il popolo romano ivi raccolto, quel « popolo che vantava da Ilio la propria origine, è « paragonato a una turba di femminette (*Troiades*, « v. 4), essendo per la più parte composto d' uo- « mini rotti alla libidine; e sì che di questa mostrano « i segni nel pallore del volto, e in una canizie, in « una vecchiezza, che fa doloroso senso, perchè non « naturale, ma procurata loro anzi tempo dal mal « costume. *(En pallor seniumque*, v. 26).[2] »

Com' è detto più sopra, l' autore finge di presentarsi col libro delle sue satire (verosimilmente quelle che ci restano, esclusa la prima) alle porte di una tale Accademia. Però il Censore, preposto al

---

[1] V. tutta la Sat. I.

[2] La Prima Satira di A. Persio F. interpretata dal *Cav. A. Ronchini.* Modena, tip. dell' erede Soliani, 1867.

venerabile consesso dei vati, datavi un' occhiata, esclama: « Quis leget haec? »

Esaminiamo ora il pensiero dell' autore nel suo complesso, seguitandolo alla larga nel suo svolgersi, e quindi, entrati nella mente del Poeta, potremo piú facilmente scorgere gli addentellati tra l' una e l' altra idea.

II.

Come nell' antichità c' erano stati di quelli che, forse in buona fede, come Q. Ennio, avevano creduto di esser divenuti poeti di punto in bianco per dono d' Apollo, o per aver bevuto dell' acqua del fonte Castalio, o per aver sognato tra' gioghi del monte Parnaso; così ai tempi del nostro Poeta, comechè a codeste follie non si prestasse più fede, non erano pochi i poeti, versaiuoli dozzinali, che senza vocazione continuavano a servirsi del vecchio frasario convenzionale. Avveniva poi di fatto che molti, massimamente al tempo di Nerone, diventavano a un tratto poeti, senza studî, senza naturale e nota inclinazione, con l' unico scopo di guadagnar denaro se poveri, onori e impunità se ricchi. Turpi scimmie dell' arte. Tuttavia costoro per sacri vati si spacciavano, poeti il grosso della gente li chiamava, e come poeti, in atteggiamenti ispirati, con enfasi rettorica, con squas-

samenti di cervice e occhiolini languidi, recitavano le loro poesiucce ai soci plaudenti per essere poi applauditi, e a quelli che l' applauso accordavano maggiore in ragione delle svenevolezze dei recitanti. Quanto dovesse apparire ridicolo e riprovevole tale armeggìo di gente ambiziosa e spudorata a quelli che in mezzo alla comune corruzione serbavano ancora intatto il carattere antico romano, e massime alla scuola puritana degli Stoici, può di leggeri immaginarlo chi abbia osservato che in ogni età e in ogni corruzione, si manifesta quasi sempre un' opinione, sia pure formata da un ristretto numero di persone, tanto sdegnosamente avversa e forte e generosa, quanto la corruzione è generale e trionfante. Persio, venuto a Roma nell' età di dodici anni, fu accolto nel socratico seno da Cornuto, [1] quando il carattere del giovane non era ancora ben costituito. Educato quindi coll' esempio e colla parola al disprezzo delle ricchezze e della vita, codesto giovanetto volterrano diventò ben presto un ardente stoicone. [2] Cono-

---

[1] V. Sat. V. vs. 30-40.

[2] Uno stoico appassionato come tanti altri, ma specialmente come i giovani, che in fatto di credenze religiose, sono per natura proclivi a esagerare. Del resto, in Persio non v' ha nulla di esclusivamente stoico che meriti uno studio a parte.

Diciamo questo a proposito di una monografia del *Prof. V. Papa* (Torino, tip. Speirani, 1883) sopra « Lo stoicismo in Persio; » e di un altro simile lavoro del Knichemberg. (De ratione stoica in Persii satiris apparente. *Münster*, 1867). Noi comprendiamo benissimo, e apprezziamo del pari, lo studio del filosofo Constant Martha, che s'intitola: « Un poéte stoïcien » (Revue des D. M., 1863) e anche « Perse ou le stoïcisme et les stoïciens » del Nisard; (Études des moeurs et de critique sur les poétes latins

sciuta la vanità dell' ambizione riposta nella differenza tra liberi e non liberi, fu modesto, non di quella modestia che è connaturata, ma di quella che viene dal disprezzo dell' altrui superbia.[1] Il continuo spettacolo di scrittori improvvisati e puerili, lo doveva tanto maggiormente sdegnare in quanto che egli era venuto su, sempre sotto la tutela di maestri naturalmente inchinevoli a dare un gran peso all' arte che insegnavano.[2] Se diamo fede alla Vita che ci rimane di lui, scritta da Valerio Probo, (sia essa l' originale, o solo un compendio, come pare più probabile) e' rimase, sotto le ali di Cornuto per tutto il tempo che visse; così che ogni suo atto

---

de la decadence. Bruxelles, 1834) ma ci pare affatto vizioso il titolo del Prof. Papa. E di fatto, egli è costretto a menare il can per l' aia (che in questo caso è rappresentata da 56 pagine in ottavo) intrattenendo il lettore, anzichè sullo stoicismo di Persio, sulla trita questione dell' oscurità del suo stile, proponendosi, s' intende, di dimostrare, che Persio è stato apprezzato da molti con ragione, e disprezzato da pochi a torto. La monografia è certo fatta con dottrina ed erudizione, ma perchè l'egregio professore, che scrive per gl' Italiani si compiace di citare la Storia della Lett. Rom. del Teuffel in tedesco, quando ne abbiamo una buona e fedele traduzione in italiano sino dal 1873? V. p. 19 n. 3.

Or sia detto qui per incidenza, Persio non si merita nè le lodi eccessive del Casaubono e d' altri minori, nè il biasimo degli Scaligeri. Nelle sue satire si vede una bella intelligenza, si sente un carattere, si apprezza un poeta esperto nelle regole dell' arte, ma crediamo che nessun critico imparziale possa scagionarlo da una strana incertezza di concezione e di espressione.

1 Così almeno pare a noi.

2 Vita cit. « studuit Flaccus usque ad annum XII aetatis suae Volaterris, inde Romae apud *grammaticum* Remium Palaemonem et apud *Rhetorem* Virginium Flavum. »

e parola furono regolati dal dotto e vecchio filosofo. [1] Sappiamo ancora dalla stessa Vita che « et raro et tarde scripsit ». Il che, se non bastasse la testimonianza storica, è confermato dallo stile di tutte le satire, non spontaneo, ma duro e stentato. [2]

---

[1] VITA cit. « cum esset annorum XVI, amicitia coepit uti Annaei Cornuti, *ita ut ab eo nusquam discederet* etc. ».

[2] « Seine Stimmung ist gereizt, helftig und herbe mit einem krankhaften Anstrich; sie zeigt einen scharfsinnigen aber ungeschmeidigen Denker, der was er in der empörten Brust verbirgt bald durch grollende Wörter ahnen läfst, bald auch ins widrige massenhaft ausmalt. » GRUNDRIFS DER RÖMISCHEN LITTERATUR. von G. BERNHARDY. Braunschweig, 1872. — Vedi pag. 641.

L' Heinrich, del quale rechiamo qui compendiate le osservazioni sulla oscurità nelle satire di Persio, dice che pei contemporanei dovevano essere chiarissime. Oltre la lode di Quintiliano e Marziale, lo dimostrano le parole della VITA: « Editum librum continuo mirari homines ac diripere coeperunt. »

Oscurità c'è quindi per noi solamente, come conseguenza di una certa novità nel modo di adoperare la lingua, perocchè ciascuno la foggiava a suo senno. Anche il retore nelle scuole bisognava che fosse nuovo, e la nuova rettorica, dalle scuole si diffuse nel Foro e nella poesia. Osserva Quintiliano che Domizio Afro nelle traslazioni era « parum modicus. » Questo vizio è da riguardarsi come generale a quell' età. A questo amore di novità cui Persio non seppe resistere, s' aggiunga lo stile stoico (genus sermonis non liquidum, non fusum ac profluens, sed exile, aridum, concisum ac minutum, come dice Cicerone) e s' avranno le due vere cause della oscurità di Persio. « Si tolga la concisione, » egli dice, « si indichino i passaggi e le congiunzioni, gli si dieno *propria verba et e medio sumta* invece di *figurata*; *usitatas figuras* in cambio di *inusitatas et novatas*, e tutto subito diventa in lui chiaro. » Grazie tante! Vedi Op. cit. Proem.

V. pure la Sat. I vv. 123-26, e nota il tono, che è come di uno che si vanti.

Due cose sono dunque necessarie, secondo Persio, a chi voglia coltivare di proposito la poesia: 1.° studio dell'arte diretto da un maestro; 2.° una causa impellente, cioè la necessità comunque intesa, il bisogno, la fame. Non vorremmo essere troppo sottili, ma in ogni modo vogliamo aprire l'animo nostro. Nella prima parte di tale pensiero, formulato in una risposta (v. 10-11) ch' egli dà all' interrogazione esplicita, ci par di sentire lo scolaro che recita la lezione imparata alla scuola con la caratteristica sicumera dei bimbi sodi e ben educati. Ma che cosa è *lo studio dell' arte* per le bestie? — Nient' altro che corrispondere agli artifizi del domatore o addomesticatore. Ora, con questi due mezzi, (domatore = *magister*; fame = *venter*) anche le bestie fanno miracoli: si riesce a farle proferir saluti e augurî. Che se poi, dice Persio, a certi tali che m' intend' io, rifulga anche la speranza del portentoso metallo, oh! allora si vedranno cose sbalorditoie. Quei pappagalli, quelle gazze, quei corvi che a stento dicevano poche parole, scioglieranno lo scilinguagnolo a una melodia apollinea,

> Quod si dolosi spes refulgeat nummi,
> Corvos poetas et poetridas picas
> Cantare credas Pegaseïum melos.

È questo il punto più saliente e satirico del Prologo. Attribuendo Persio tanta virtù alla « spes dolosi nummi, » cioè alla speranza di lucro, è ben naturale che nei pappagalli, nelle gazze, nei corvi, egli intenda di personificare i cattivi poeti suoi coetanei. Nè faccia meraviglia che si parli di speranza

d'ottener denaro per le bestie, perchè essendo ben chiara l'allegoria, il pensiero corre subito ai poetucciacci del tempo, anche se la metafora non è rigorosamente osservata e mantenuta. Sarebbe anzi pedanteria troppo misera pretendere che lo fosse. E non isfugga poi al lettore la corrispondenza che c'è tra' due mezzi che, deridendoli, dice Persio usati dagli altri per diventare poeti; (Cioè: bere alla fonte del cavallo, e sognare tra' gioghi del Parnaso) e i due che, sul serio, contrappone. (Cioè: lo studio dell'arte coadiuvato da un maestro, e la necessità.) L'andamento del discorso alla perfine si riduce a questo semplicissimo e quasi volgare: Che bevute, che dormite, mi venite a decantare! Codeste sono ciance! Per raggiungere qualche fine, occorre questo e quest'altro.

E così, a due ragioni futili e derise, contrapposte due sode e valevoli, ne aggiunge enfaticamente una terza, più forte delle altre, che è quella del tornaconto.

Da quanto siamo venuti esponendo sino a questo punto, a noi pare, e speriamo anche agli altri, che il Carme sia strettamente connesso nell'unità di un pensiero principale, e che non possa nè debba esser diviso in due parti. Eccone ora una parafrasi in prosa:[1]

---

1 Tradurre Persio in poesia italiana, lo diciamo francamente, ci par cosa pressochè impossibile. Non è qui il luogo di esporne le ragioni: riflettasi intanto su questo giudizio del Bernhardy che a noi pare giustissimo: « Sein stil der hiedurch das Gegentheil eines lichtvollen und durchsichtigen Vortrags wird, setzt den Leser in die Nothwendigkeit, wenn er den Sinn jener in dichterische Form gehüllten Meditationen fafsen will, die vielfältigen Abbreviaturen des Gedankengangs aufs vollständigste zu paraphrasiren. » Op. cit. pag. 643.

« Nè bagnai le labbra nel fonte cavallino, nè mi ricordo d' aver sognato sul forcuto Parnaso collo scopo di diventare così senz' altro a un tratto poeta; le eliconie sorelle e la pallida Pirene lascio a quelli che *meritano* d' avere le loro immagini inghirlandate dell' edera serpeggiante. Io, che dalle sacre feste de' vati son quasi escluso, vi porto *solamente* le mie poesie. *(Cioè: porto le mie poesie perchè siano sentite e giudicate, e non pretendo d' esser diventato di botto poeta per virtù d' una* BEVUTA, *o di una* DORMITA *in Parnaso.)* Chi scioglie lo scilinguagnolo al pappagallo così che proferisca il suo *chaere*? E chi insegna alle gazze a balbettare parole umane, e insegnò, già è gran tempo, ai corvi a dire *ave, Caesar?* — Furono l' ammaestratore e la fame; la fame, che fa trovare l' ingegno e spiccare parole non concesse da natura. *(Cioè: due cose sono necessarie a chicchessia per giungere a un fine buono ed arduo: studio dell' arte, e una necessità comechesia intesa; e non* BERE DEL FONTE CAVALLINO, O SOGNARE IN PARNASO.)

« Che se poi rifulga la speranza del seducente quattrino, oh! allora tu sentirai i corvi diventati poeti, e le gazze, poetesse, cantare una melodia apollinea. » *(Fuori di metafora: se oltre al* MAGISTER ARTIS *e al* VENTER, *necessari a tutti, brilli anche la speranza di far guadagni, diventano addirittura poetoni anche gl' inetti.)*

III.

Come vedrà ognuno che voglia confrontare la nostra interpretazione con le altre, essa ha questo di nuovo, che il *magister artis* non fa apposizione di *venter*, e accetta come proprio di Persio il verso che da tutti gli Editori, cominciando dal Casaubono fino agli ultimi più recenti, è stato inesorabilmente rejetto. [1] In quanto al *magister artis*, preso come soggetto, faremo osservare anzi tutto, che se non abbiamo l' appoggio di nessun interprete o commentatore, nè antico nè moderno, non v' ha d' altra parte bisogno della conferma di alcun Ms., perocchè

1 Veramente in Francia, il Le Monnier prima, e quindi il Sélis lo hanno accolto nelle loro edizioni, anzi l' abate Le Monnier in una nota, osa manifestarsi incline a credere che il verso sia legittimo. Però, si l' uno che l' altro interprete, lo hanno accolto tale e quale lo dá il maggior numero de' Codici, assegnandogli, per giunta, un posto a lui non conveniente, tra l' ottavo e il nono verso.

la nuova interpretazione non si fonda sulla diversità di lezione, ma in una sola virgola da porsi dopo *artis*. E oltre alle ragioni peculiari addotte, che, secondo noi, convaliderebbero questa interpretazione, non ne va ommessa anche un' altra più generale. Questo pensiero sarebbe lo stesso, sebbene espresso con altre parole, che quello d' Orazio nella Poetica ai vv. 414-419. Il Bentley, sempre acuto in tutto, definisce Persio come un « *perpetuum Horatii imitatorem;* [1] » ma il Casaubono, che compose una « *Persiana Horatii imitatio* » questo riscontro non lo trova. A siffatta ommissione noi non diamo gran peso, perocchè appaia chiaro per chi ben guarda, che spesso il filologo ginevrino in questi riscontri o è andato al di là, o è restato al di quà del vero. Veggansi dunque i versi 10 e 11 del Prologo, e si confrontino coi seguenti d' Orazio:

...Qui Pythia cantat
Tibicen, didicit prius, extimuitque magistrum.
Nunc satis est dixisse: ego mira poemata pango:
Occupet extremum scabies: mihi turpe relinqui est,
Et quod non didici, sane nescire fateri.

e più particolarmente coi due primi, i quali contengono, staremmo per dire, il concetto dominante di tutto il Prologo. Chi nel *Tibicen qui Pythia cantat* non sa comprendere anche il cantore per eccellenza,

---

1 V. l' Oraz. del Bentely, Sat. I, 3, 29.

il poeta? Buona a questo punto è la postilla di un vecchio interprete. E' bisogna imparar l'arte, dic'egli, *et extimere magistrum*, senza di che, « multiplicatur importuna et funesta (sic!) soboles malorum poetarum. » E come Persio ferisce, in ispecie negli ultimi versi del Prologo, la jattanza dei poetonzoli, così Orazio quando dice:

Nunc satis est dixisse: ego mira poemata pango.[1]

Il *magister* del Prologo, preso nel senso di *domatore* o *addomesticatore*, trova pure riscontro in un altro passo d' Orazio. Ep. I, 2, 65:

Fingit equum tenera docilem cervice *magister*
Ire viam, qua monstrat eques.

Nè si dice che tale interpretazione sia la sola vera, o quella che è necessaria alla retta intelligenza di tutto il Prologo, ma solo ch' ella è fondata su buone ragioni, e che dà un senso chiaro e ben ordinato. Confessiamo d' altra parte, che per quanto riguarda questo passo, l' interpretazione comune può correre egualmente in armonia col resto, perocchè il meglio non esclude il bene.

Dove invece crediamo che tutti quanti, commen-

---

1 « Sine dubio respexit Horatius poëtam aliquem sic de se sentientem et sic fere loquentem, qui pertinebat ad eos de quibus supra Horatius Epp. II, 2, 107. » Vedi l' Oraz. di F. G. Doering nella coll. de' class. latini del Pomba, pag. 389.

tatori e traduttori, siano stati o poco oculati o ingiusti, è nell'escludere il verso *Corvos quis olim etc*; così che ci sentiamo tratti a spezzare una lancia in suo favore. Vediamo, a buon conto, per quali ragioni gli si abbia dato lo sfratto.

Il fiorentino Bartolomeo Fonti, che fu il primo commentatore di Persio dopo l' invenzione della stampa, gli concede ospitalità; ma il bresciano Giovanni Britannico, che venne subito dopo, avverte il lettore: « Versus hic a Fontio non ab aliis ponitur; » comechè gli renda giustizia e lo dichiari nè brutto nè superfluo. Ben risoluto avversario gli si dichiara invece il Casaubono che lo chiama « barbaricus et ridiculus. » « Apage, » egli dice, « a tam docto poeta tantam labem. »

Il Weber poi ci dà questa curiosa notizia: « Dopo il verso ottavo, nel codice Bremense e in alcune edizioni si trova anche il seguente:

Corvos quis olim concavum salutare?

verso, che si formò probabilmente sopra quanto narra Plinio nella Stor. Nat. al libro X, cap. 43; ma non dobbiamo attribuirlo a Persio, oltre che per altre ragioni, anche per la particella *olim*. Nella edizione di Giovanni Britannico dell' anno 1505 vi si trova questa nota: *Versus hic a* FONTEJO, *non ab aliis ponitur*. DICESI CHE FONTEJO FOSSE UN AMICO DI PERSIO. [1] »

---

[1] V. WEBER op. cit.

Pure, la verità è che *Fontio* e non *Fontejo* sta scritto nella edizione di Britannico, e che il *Fontius* al quale si accenna, è il fiorentino di nome Bartolomeo che un anno o due prima del Britannico avea pubblicato il suo Commento a Persio.[1] Di dove poi il Weber abbia tratta la notizia, che Fontejo fosse amico di Persio, a noi non riuscì di rintracciarlo.[2] Nè lo Jahn ne' suoi *Prolegomena,* dove parla diffusamente della vita di Persio, raccogliendo d' ogni

---

[1] Così l' edizione di Persio col commento di Bart Fonti, (*Venetiis*, 1480) come quella di Giov. Britannico (*Brixiae*, 1481) derivano dalla ed. *principe* romana in fol. del 1470. Vedi Perreau, op. cit. pag. 661.

[2] La storia fa menzione di parecchi Fontei, appartenenti alla famiglia Fonteja d' origine plebea: ma tutti questi, compreso quello a favore del quale Cicerone pronunziò una delle sue orazioni, fiorirono al tempo della Repubblica. Di un Fontejo Capitone si fa cenno nella Vita di Galba (Svet. *Galba,* 8); ma nè questo nè quell' altro Fontejo ch' era console quando nacque Caligola (Svet. *Caligula,* 11) possono avere alcuna relazione con Persio. Noi incliniamo quindi a credere che il Weber, meno accorto dello Jahn, si sia lasciato tirar fuori di strada da una Nota dell'Achaintre al v. 9 del Prologo. La nota si trova in una edizione del 1822 (Satires de Perse traduites en français par Sélis; nouvélle édition, revue et augmentée de notes et observations par N. L. Achaintre. Paris, Delibon, libraire, 1822) ed è questa: « Je puis assurer que le vers *Corvos quis olim,* etc., manque dans les plus anciens manuscrits. On trouve dans une édition du Perse de Britannicus (Paris, J. Petit, 1505) cette glosse interlinéaire: *Versus hic a Fontejo, non ab aliis ponitur.* Les satíres dé Perse n' ayant été publiées qu'aprés sa mort par le soins de ses amis, un d'entre eux, nommé Fonteius, aura admis le vers en question, tandis que d' autres l' auront rejeté. C' est ce que donnerait à croire la glosse que je vient de citer, qui paraît fort ancienne, et tirée d' un manuscrit authentique. »

parte tutto quanto si conosce e fu detto intorno a lui, fa menzione di codesto Fontejo, autentico o possibile amico del nostro Autore.

Fra l' ottavo verso e il nono, dice il Perreau nell' edizione parigina del Lemaire, « ci son di quelli che accettano un verso intruso, (subreptitius) che io non ho trovato in nessun manoscritto e neppur tra gli *scholia* di nessun manoscritto. » Egli fa poi l'osservazione che Persio, conciso sopra ogn'altro Autore, verrebbe così a ripetere l' idea già espressa nel verso precedente. Ma lo Jahn, quantunque mantenga l' ostracismo, almeno ci avverte che ben *otto* codici, o da lui o da altri collazionati, gli han dato ricetto, e, quel ch' è notevole, sette di essi nella forma peggiore. Non si vuol dire che tutti gli otto codici siano autorevolissimi; ma *tre* almeno, meritano molta considerazione; onde parrà poco accurato il Perreau, che ingenuamente confessa: « quem (versum) ego neque in ullo codice, neque in ullius codicis scholiis reperi ». Questi tre codici sono, per quanto ne giudicarono i dotti, uno del Sec. XI; (della r. biblioteca di Copenaghen, (Havniensis) membranaceo, segnato col n.° 2028, già esaminato dal Plum. Dallo Jahn segnato: *a1*) l' altro del Sec. XIII; (della biblioteca laurenz. Cf. *Bandini*, Cat. bibliot. laur. lat., parte II, p. 256. Dallo Jahn segnato: *F2*) il terzo egualmente del Sec. XIII. (della bibl. di Parigi, registrato col n. 8246, che contiene otto tra opere e parti d' opere d' autori diversi. Dallo Jahn segnato: *P2*). Gli altri sono dei secoli XV e XVI, e meritano minor fede.

Ma c' è dell' altro e di meglio. Lo Jahn, dopo la sua

grande edizione del 1843, che è senza contrasto il frutto di grande dottrina e di molta erudizione, ne fece un' altra nel 1851 di solo testo, fondata sui *cinque* più autorevoli codici per antichità. Ebbene, nel *quarto* per ordine di tempo e di merito, in quello ch' egli segna colla lettera *D*, (cioè un leidense del Sec. X, codice già esaminato dal Kissel, e prima dall' Hermann) c' è pure il verso in questione, e ciò ch' è nuovo, dopo il verso *nono* e non dopo l' *ottavo*, come si trova in tutti gli altri manoscritti. Per concludere: son *nove* i codici che dànno il verso del quale ci occupiamo, uno dei quali è del secolo X.

Riprendiamo ora il nostro cammino, e mettiamo in sodo il valore delle ragioni addotte dagli Editori per le quali si decreta il bando al verso da noi difeso. Quelle del Perreau le abbiamo sentite, e sappiamo anche il valore che hanno. Il Weber invece le lascia supporre, esponendone poi una sola: *perchè c' è la particella* OLIM. Ci sia lecito quindi indovinarle ed esporle. Evidentemente, non possono essere che queste: 1ª per aver egli, il Weber, trovato il verso da lui creduto apocrifo in un solo codice, e di poca importanza; 2ª perchè, se lo s' introduce dopo l' ottavo verso, e si ponga il punto interrogativo dopo *salutare*, come fa il Weber, si guasta la sintassi, trovandosi il caso accusativo dopo il dativo col verbo *expedivit*; 3ª ed ultima, e più forte di tutte, perchè il verso, così come si trova, *non ha senso alcuno* e, come dice il Pretor, si condanna abbastanza da sè stesso. [1] Allo Jahn poi, che potè esaminare un

---

[1] Vedi PRETOR, op. cit. pag. 4. « sufficiently condemns itself. »

gran numero di manoscritti, il verso parve, come al Weber, da espellersi, per le ragioni sovraccennate, e perchè non si legge nei due più antichi codici, il Montepessulano del Sec. IX, (*Montepessulanus*, segnato: *Mp.*) e il Romano del Sec. X. (*Romanus*, segnato: *Rom.*) Nè fa poi meraviglia che nel 1851, e quindi nel 1868, abbia persistito a espellerlo, quantunque lo abbia incontrato in sede diversa, perocchè primo requisito di un verso, è quello di dire qualche cosa, laddove, così com'è, lo ripetiamo, non può dir nulla. Per questa ragione che è la capitale, tutti gli editori lo scacciarono senza scrupoli: mossi anche, non v' ha dubbio, dai tentativi di quegli interpreti che ingegnandosi di trovare qualche senso a questo sciaguratissimo verso, fecero ridere.[1]

Ebbene, noi crediamo ch' esso sia non solamente degno di essere rimesso al suo posto come legittimo, ma anche egregiamente intrecciato e connesso cogli altri, nonchè necessario alla economia del Prologo. Ben è vero ch' egli si presenta, diremmo così,

---

[1] Come saggio esilarante, serva il seguente. Il commento di Giovanni Tornorupeo (*Lutetiae*, 1601) pubblicato insieme con quelli di Elia Vineto, P. Pitèo e Teodoro Marcile, contiene questa peregrina spiegazione: « quis expedivit corvo per gutturis concavum dicere principi salutem? »

Siamo indulgenti col Signor Tornorupeo: perdoniamogli il « *per gutturis concavum* » ed altro, in grazia della febbre ch' egli aveva forte quando attendeva a licenziare per le stampe il suo commento, ma che diremo noi di un tal Rumoldus Mortierius ch' ebbe il coraggio di fare, più che l' elogio, l' apoteosi del Commento tornorupiano? Vedi come amenità letteraria l' edizione citata, alla pag. 106.

deturpato; ma solo che vogliamo ammettere una correzione ovvia e ragionevole, apparirà chiaro, opportuno e punto *subreptizio*. La correzione non è arbitraria, o escogitata da noi: ci è data da un manoscritto, non molto autorevole per antichità, ma in questo caso autorevolissimo per buon senso. È data da un codice berlinese del Sec. XV, già esaminato dallo Jahn, che così lo descrive: « Cod. n. 38, chartaceus, forma maxima, pessime scriptus. Desinit in Sat. V, v. 153. Adscripta habet scholia ». E questo unico Codice, invece di *concavum* ha *caesarem*.

Se, dunque, si legga *caesarem*, e tutto il verso lo s'interponga dopo *Picasque docuit etc*, dove lo dà il cod. leidense del sec. X, ogni correzione è fatta.

Ci sia lecito aprire a questo punto una larga parentesi, per toccare di una questione, che non ha stretta attinenza col Prologo, quantunque riguardi un punto serio della critica, e s' occupi di un fatterello non privo di qualche importanza per la storia dei codici di Persio.

Vogliamo dire come la critica oggettiva, non sia sempre, e mai interamente da seguire. Chi esercita l' uffizio di critico, non ha solo il dovere di vagliare scrupolosamente i fatti sui documenti, ma anche quello di esercitare il suo giudizio sui fatti stessi, e dove i documenti non parlano chiaro, ingegnarsi di supplire colle proprie cognizioni. Lo starsene inerti, per paura di turbare i misteri delle pergamene, non è partito che ne piaccia: ciascuno che le esamina, nei limiti del possibile, dee ingegnarsi d' intender tutto, e dove c' è, o un patente errore, o qualche ostacolo, spieghi in qualche modo l' errore e superi la

difficoltà: il documento non si guasta, e chi vien dopo ha la strada o bene o male tracciata. Or ecco di che si tratta. Già sino dal 1585 il Pitèo, dando fuori per la prima volta in Parigi il suo Commento su Persio, (ripubblicato poi nel 1601 in compagnia di quelli di Cornuto, Vinèto e Marcile) avvertiva che nel codice antichissimo ed ottimo da lui preso a fondamento della sua edizione, c'era questa scritta: « THEBAIDORUM PERSII SATYRA. » E soggiungeva: « Quid significetur necdum divinare potui. Qui conjecerit is melior vates esto. » E lo Jahn, che trovò questa scritta, e lesse le parole del Pitèo, quantunque col suo sodo ingegno avesse potuto levar di mezzo ogni ambiguità, amò meglio tenersi in un prudente riserbo annotando: « Hic (codex) memorabilem habuit inscriptionem THEBAIDORUM PERSII SATYRA, qua quid significetur, nec Pithoeus intellexit, nec ego divinare potui. ». (*Prolegomena*, pag. CCXII).

La nostra spiegazione è affatto congetturale, ma siccome la parola è così strana da non ammettere senso alcuno, (chè, non v' ha testimonianza nè di scrittori contemporanei all' A. nè di posteriori, per la quale gli si possa attribuire qualche cosa che abbia comechesia relazione con *Thebae* o *Thebaides*,) siamo convinti trattarsi di uno svarione di copista. I Mss. di Persio, che sono, al dire dello Jahn « prope innumeri » contengono spesso, oltre alle sei satire, una o più opere d' altri autori; e ciò evidentemente perchè le poche satire di Persio occupano pochissimo spazio. Onde la scritta in principio o in fine della pergamena, suol essere piuttosto lunga, perocchè contiene l' enumerazione delle opere del Codice col

nome relativo dei loro Autori. Ma questa semplice enumerazione è spesso piena di spropositi: talvolta s' incomincia, per esempio, coll' accusativo retto da un *continet*, e si procede passando per tutti i casi della declinazione senza legge alcùna grammaticale. L' amanuense, perduto l' uso (meglio sarebbe dire non mai acquistato) delle lingua latina, foggiava il titolo del libro, secondo certe sue speciali teorie cervellotiche, secondo il dialetto che gli era proprio, o l' esigenza della distribuizione simmetrica delle parole, ò la ristrettezza dello spazio, o infine il capriccio. Per concludere, noi supponiamo che in principio o in fine di un Ms. contenente parecchi Autori, coi titoli delle loro opere, ci possa essere stata anche una Tebaide di Stazio. Per esempio così: STATII THEBAIDA PERSII SATYRAS, oppure PERSIUM etc.

Se per l' appunto non fu a questo modo, non importa. Si conceda solo che accanto a *Thebaida* vi sia stata la parola *Persium* o *Persius* o *Persii*, e quindi *Satyrae* o *Satyras* o *Satyra*. L'amanuense che doveva trascrivere questo codice col titolo relativo, o che doveva copiare a parte le satire di Persio, non lesse bene quello ch' era scritto, o intese di correggere un errore, o volle fare un' altra costruzione, il cui soggetto fosse *liber*, o insomma per una ragione o per un' altra, prese un granchio solenne. E non conoscendo quali fossero le opere di Persio, più di quel che sapesse di latino, suppose che *Thebaida* fosse un neutro plurale da riferirsi a *Persius*, il cui genetivo doveva essere, naturalmente, *Thebaidorum*. Ma dopo *Persius* si trovava anche la parola: *Satyrae* o *Satyra!* O che fa egli l' amanuense? Nella sua

lealtà di copista, non gli dà l'animo di sopprimerla, e per non far torto a nessuno, e mettere la coscienza in pace, vi aggiunge anche *satyra*. Intendano gli altri; egli fa l' uffizio di copiare. E valga il vero: questo stesso codice, che pel Pitèo e per lo Jahn (e per tutti, secondo le nostre informazioni) chiuse e chiude tanto tenebroso mistero, ha in fondo la seguente scritta, riportata per intero dallo stesso Jahn nella ed. del 1851:[1] « *Explicuit Persius thebaidorum Satura feliciter utere semper felix.* » Dove ognun vede, che il felice ingegno del copista, quando faceva da sè, non era troppo forte in grammatica. E per dare rincalzo a questa congettura, diremo che c' è realmente un codice nella biblioteca parigina, segnato col n. 8085 (Jahn, P7) che contiene: *Statii Thebaida Persium Senecae tragoedias.*

Or se c' è qualcuno che ci accusi di fabbricar de' castelli in aria per nostro comodo, e ci richiami alla critica oggettiva come sulla diritta via, rispondiamo che la si rispetta la critica soda, ma sosteniamo esser dovere del Critico quando esamina un punto controverso, non rimanersene passivo nel ristretto incarico di un compilatore, massime quando gli errori sieno così gravi che ripugnano al buon senso, e non hanno fondamento alcuno sulla storia. Richiamiamo quindi in vigore un articolo di legge formulato da quel nostro dittatore del buon senso e del buon gusto, e benemerito di Persio, che fu

---

1 Da lui così dichiarato: « Cod. olim Laureschemiensis, postea Matthiae Corvini, tum P. Pithoei, nunc Montepessulanus ab J. V. Bertino conlatus. » Segnato: C.

Vincenzo Monti. L'articolo è il *decimo* d'una sentenza ch' egli fu costretto a proferire contro quegli Accademici della Crusca, tanto ligi ai testi antichi, che spesso, per iscrupolo di esatti compilatori, e riportarono, e presero per eleganze purissime, dei madornali errori di zotici copisti o asini correttori. *Ament meminisse periti.* ART. 10. « Coloro poi che ciecamente fidandosi all' autorità dei codici, si faranno editori di testi inediti senza prima consultare l' oracolo della Critica, saranno tutti aggregati alla venerabile confraternita di quei Certaldesi che davano intera credenza alle prediche di frate Cipolla: e acciocchè sempre più si fortifichi la lor dabbenaggine, Guccio Imbratta in piviale ne' giorni di festa darà lor da baciare per devozione la penna dell'agnolo Gabriello e i carboni di S. Lorenzo. [1] »

Ma come mai, si domanderà, come mai da *Caesarem* si è potuto venire alla stranissima storpiatura di *Concavum?* Facilmente, risponde l' illustre paleografo prof. Ronchini, che già prima di aver notizia del codice berlinese, aveva dimostrato come un tale scambio fosse possibile. Chi ha qualche pratica della grafia antica, si persuaderà forse facilmente quando consideri, e l' eguaglianza nel numero delle sillabe delle due parole, e la identità delle tre lettere principali: **CONCAVUM**, **CAESAREM**.

Varie sono poi le ragioni che quasi ci forzano a mantenere il verso al suo posto. Ma prima di tutto, come si spiega la sua comparsa in nove codici,

---

1 V. PROSE E POESIE di V. Monti. *Firenze,* F. Le Monnier. 1847. Vol. V. pag. 379.

alcuni dei quali antichi, uno antichissimo, e quattro dal più al meno recenti, ma tutti derivati, come si può giudicare dalle differenti lezioni, da archetipi diversi? Se *concavum* si trova già in un codice leidense del secolo X, è evidente che, o l'errore ha principio per lo meno fino da questo secolo, o è più antico, secondo che l' amanuense che trascrisse il codice, o riportò l' errore da un altro, o lo fece egli stesso. Comunque sia, il verso comincia ad apparire in tempi tali, in cui le opere degli autori antichi si trascrivevano e si illustravano anche in certo senso, ma non si sapevano glossare in questo modo. Osserva molto saggiamente A. Kissel che i codici di Persio, anche i più antichi, essendo riboccanti di mende in causa della ignoranza dei trascrittori, hanno però questo di buono, che non sono imbrattati d'interpolazioni. E poi, codesto verso giambico scazonte, è egli così facile a imitarsi che scorra giù dalla penna, e si possa incastrare lì per lì adattandolo nel senso cogli altri? No francamente; perocchè sappiamo invece ch' esso è tra quelli di più difficile composizione. Osserva anche il Krist che il verso giambico senario (il più prossimo allo scazonte) è, tra' giambi, il meno sonoro e quello che meno facilmente si può imitare. Nè il verso d' altra parte, lascia nulla a desiderare relativamente alla sua struttura; anzi, come i rimanenti quattordici, ha la caratteristica del tempo. Sappiamo di fatto che nelle scuole, nel primo secolo dell' Impero, insegnavasi a rispettare la cesura πενθημιμερής, come legge fondamentale; mentre per essere in realtà questa cesura repugnante all' origine del senario, divisibile per dipodie, la non si osservò poi, come la

non si era osservata prima. Infine, ha il verso alcuno de' contrassegni perchè lo si possa credere una zeppa? Neppur questo! Se bene consideriamo i tre versi dal 7-9, compreso quello di cui è disputa, noi li troveremo così legati tra loro da formare una progressione interrogativa, resa efficace dall' omissione del verbo *docuit* nel terzo verso. Che se, giudicando alla stregua del Perreau, lo vogliamo espulso perchè contiene una ripetizione dell' *ottavo*, dobbiamo del pari espellere l'*ottavo* perchè contiene una ripetizione del *settimo*. Il vero è, che di ripetizioni oziose non ce n' è, ma soltanto una interrogazione che procede incalzando. Domandasi da prima: chi sgrovigliò la lingua al pappagallo così che dicesse una sola parola, *chaere*; poi, chi insegnò alle gazze a *balbettare*; e da ultimo chi insegnò ai corvi a *salutare?* Ecco la progressione: *sciogliere lo scilinguagnolo*, *balbettare*, *salutare!* In quanto all' avverbio *olim*, primo capo d'accusa del Weber, esso non ci dà punto a pensare. Persio con quell' *olim* intende riferirsi a un fatto speciale, (sia realmente accaduto, oppure che così ne corresse la voce) mentre degli alri due, (cioè: far dire *chaere* ai pappagalli, e insegnare alle gazze a *balbettare* qualche parola) il Poeta parla in generale, appunto perchè nè era al suo tempo, nè è al nostro, troppo raro sentire di codesti uccelli ammaestrati emettere de' suoni che somiglino a quelli che si vorrebbero proferiti. Ma in quanto al salutar de' corvi, cioè a quella oramai notissima storiella di due corvi educati da quel tale a salutare l' uno Augusto e l'altro Antonio, narrata già da Macrobio, sarà sempre un caso piuttosto unico che raro. E Persio allude

per l'appunto a tal fatto o tradizione del fatto, chi sa come formatasi, e già viva a' tempi suoi. Perocchè siamo d'avviso che simili istorie, nonchè tutto quanto narra Plinio ed altri, del sapere degli uccelli, siano chimere da mettersi in compagnia con quelle divulgate sui cigni canori, e sulla fenice che rinasce dalle proprie ceneri. E c' è infine un' altra ragione per la quale ci par necessario questo verso. Quando l' autore, compiuto il periodo interrogativo e data la risposta seria alle interrogazioni, riprende il giro del periodo preannunziato e ribadisce sul concetto con *quod si*, e' ripete le parole *corvos* e *picas*. In questo modo collega l' antedetto con quel che segue. Che se invece non s' introduca il verso disputato, come può stare quel *Corvos* del penultimo verso, messo, per giunta, in compagnia con *picas?* Di corvi non avendo mai parlato, come farebbe ora nella ripresa, menzione di una premessa che non ha mai premesso? Si dirà, è vero, ch' egli ha pure omesso di far menzione del *psittacus;* ma ciò non viene a provar nulla: prima di tutto perchè l'omettere, quando si riprende l' argomento, un capo dell' argomento premesso, non giustifica l' introduzione di un nuovo soggetto non prima enunziato; poi perchè ciò usano fare gli oratori, i quali, quando incalzano colle loro interrogazioni, e dalle minori s' avanzano progressivamente alle maggiori, se per avventura le riprendano a esaminare o come che sia vi tornino sopra, s' occupano soltanto delle ultime e più forti.

A cacciare dunque dal suo posto questo nè ridicolo, nè inutile, nè barbarico verso, (Ben inteso, quando sia emendato!) concorse dapprima, secondo

quel che ci pare, la crassa ignoranza di qualche amanuense, così corto di mente e di vista da scrivere *concavum* invece di *caesarem*, trasportandolo, per giunta, un gradino più su di quello che gli era stato assegnato. Poi, non certo favorevole gli fu l'amor de' copisti per la simmetria, che egli, il disgraziato, ha la colpa di guastare del tutto. Quattordici versi, divisi in due parti ciascuna di sette, e contenenti due argomenti principali! Bisogna confessarlo, è un bel caso! tanto più che sul numero *sette*; come è noto, si fecero sin dall' antichità tanti computi chimerici.

Per tutte queste ragioni che siamo venuti esponendo, noi crediamo che il povero verso vilipeso e calunniato per tanto tempo, debba rientrare al suo posto, dal quale lo cacciò la ragione, avendolo però prima deturpato l'ignoranza.

IV.

Resta a dire qualche cosa del Prologo analizzato partitamente nelle parole e nelle locuzioni. « LABRA PROLUERE » e « FONS CABALLINUS » dice lo Jahn, sono due espressioni alquanto insolite sì, ma dette in modo che la prima non accenna a un' avida bevuta, e la seconda, quantunque volgare, non contiene irrisione. — E sia, ma non v'ha dubbio che così l' una come l' altra contengano almeno qualche po' d'irrisione per l' abuso di tali espedienti. Dopochè Ennio cantò di essersi sentito ispirato da estro poetico per aver bevuto alla fonte Ippocrene, e d' aver avuto la rivelazione da Omero, che gli apparve in sogno mentre dormiva sul Parnaso, esser l' anima da Omero stesso trasmigrata nel corpo di lui, anche i poeti romani ricorsero spesso e volentieri a simili finzioni. Tale sogno, quasi uguale a quello di Callimaco (cf. Weichert. über Apoll. v. Rhod. p. 44.

et sq.) fu da Ennio narrato due volte, secondo quanto attestano Cicerone (Acad. pr. II, 16, 51) ed altri. Persio stesso ne parla nella satira VI,[a] v. 10 e seg. Onde, come abbiamo già detto più sopra, quanto più un poeta tendeva a cose alte, (magna profitebatur) tanto più volentieri dava la stura a queste scioccherie.

Della fonte del Cavallo, o Ippocrene; del forcuto giogo del Parnaso; delle Muse abitatrici dell'Elicona e perciò dette Eliconie o Eliconidi; dell'altra fonte Pirene e de' suoi meravigliosi effetti, se il lettore ha bisogno o desiderio di saper tutto quanto è stato detto e fantasticato, esamini i commentatori di Persio che sono in copia, e troverà notizie eruditissime a dovizia. Noi, che rifuggiamo da ogni erudizione da indici o di seconda mano, abbiamo fatto quelle sole citazioni che ci parvero necessarie, parendoci brutta arte da ciurmatori quella di certuni che passano a' nostri giorni per dottissimi perchè imbrattano di pesanti e inopportune glosse i testi da illustrare. Affastellano costoro, per la smania di parer eruditi, testimonianze d' ogni dove accattate, e alle volte per confermare..... che splende il sole!

« Quorum imagines lambunt hederae sequaces. » È risaputo che le immagini de' poeti famosi e fortunati, coronate di edera, si collocavano nelle biblioteche pubbliche e private: questo onore al tempo di Persio veniva conferito anche a poeti non degni. Intendasi dunque proferita la frase con certa cotale ironia, che sta nel tono onde viene pronunziata, e più che in altro nella voce *lambunt*. Un verbo più comune sarebbe *ambire*.

« IPSE SEMIPAGANUS. » Quasi tutti gli espositori hanno ragionato così: *Paganus* è l' uomo del *pagus*, l' uomo rozzo, rusticano; dunque *semipaganus* viene a significare semirozzo. (PRETOR: *half-clown*) Tale interpretazione può trovare appoggio nel fatto che Persio nacque a Volterra, città etrusca, e venne a a Roma di 12 anni. — Pure non ci par questa la migliore interpretazione, anzi crediamo che corrisponda meglio la seguente. *Sacra paganalia* i. e. *sacra pagi*, erano le feste sacre del villaggio, alle quali avevano il privilegio d' intervenire solamente quelli del villaggio, cioè *pagani ejusdem pagi*. Notevole è il passo di Dionisio d' Alicarnasso, che si riporta qui, togliendolo dallo Iahn: (IV. 15) Ἵνα δὲ καὶ τούτων (τῶν συντελούντων εἰς τὸν αὐτὸν πάγον) ἡ πλεθὺς μὴ δυσεύρετος, ἀλλ' εὐλόγιστος ᾖ καὶ φανερά, βομοὺς ἐκέλευσεν αὐτοῖς ἱδρύσασθαι θεῶν ἐπισκόπων τε καὶ φυλάκων τοῦ πάγου, οὓς ἔταξε θυσίαις κοιναῖς γεραίρειν καθ' ἕκαστον ἐνιαυτὸν ἅμα συνερχομένους ἑορτήν τινα, καὶ ταύτην ἐν τοῖς πάνυ τιμίαν, καταστησάμενος τὰ καλούμενα Παγανάλια· καὶ νόμους ὑπὲρ τῶν ἱερῶν τούτων, οὓς ἔτι διὰ φυλακῆς ἔχουσι Ῥωμαῖοι, συνέγραψεν.

Persio, parlando delle feste sacre de' poeti, (sacra vatum) dice ch' egli non è del tutto, ma solo, *mezzo pagano;* (ipse semipaganus) che vale, non ammesso facilmente a celebrare tali feste. Dire di non potere facilmente intervenire a una festa, che poi si esalta, è quanto dichiarare che non si è meritevoli di farne parte; è quanto far una professione di umiltà. Se l' esaltazione è sincera, può esser sincera anche la professione di umiltà, se l'esaltazione è ironica irrisoria, (e questo è il caso nostro) finto può essere

anche l' avvilimento di sè stesso. Ragionando diversamente, così che « *semipaganus* » abbia solo valore di *semirozzo*, non è ben chiarito il rapporto tra *sacra vatum* e *paganus*. Mentre poi si può arrivare alla stessa conclusione; la qual cosa intravvide il Pretor, che osserva. « It is certainly possible that *semipaganus* may refer solely to his education as poet. » Restano così vieppiù avvalorate le parole della Vita: « Satiras componere studuit...... sibi primo, mox omnibus detracturus, cum tanta recentium poetarum et oratorum insectatione, ut.... etc. » Insomma, si compendierà tutto in una parola, quando si dica che « *semipaganus* » può esser preso come « *semiprofanus*. » A ragionar filato filato, il senso non tornerebbe per l'appunto; chè, per mettere ogni parola in esatta corrispondenza con l' altra, farebbe d' uopo che di fronte a *sacra vatum* si leggesse *semivatis*, e non *semipaganus*.

« Suum chaere. » « Psittacus *suum* i. e. peregrinum χαῖρε sonabat, ut solebant tunc Romani graecis formulis uti, pica indigeno vernaculo sermone utitur. » Così lo Jahn, per modo che l' antitesi sarebbe tra il *suum* del pappagallo, e il *nostra* (cioè: *latina*) delle gazze. Ma il pappagallo non proveniva mica dalla Grecia, bensi dall' India, come osserva lo stesso Jahn: il *chaere* quindi non gli era più *suo* del *salve* o dell'*ave*. Negli *scholia* che s'attribuiscono a Cornuto si spiega il *suum* come: « ex natura psittaci; nam hodie videmus psittacos exurientes vocali sono strepere et χαῖρε dicere: cetera institutione discit. » E neppur questa spiegazione ci sodisfa, perocchè romperebbe il logico svolgimento del periodo, rispondendo l'Au-

tore che per costringere il pappagallo a proferire tal parola abbisogna il *magister artis* e la fame. Consentanea dunque a quanto intende Persio, crediamo che sia l' interpretazione che vien subito in mente: « il suo solito » oppure « quello che sogliamo udire dai pappagalli. » E siccome la parola χαῖρε è già vicina nel suono allo strido naturale pappagallesco, è probabile che fossero in maggior numero quelli che la proferivano, onde Persio, anche per questo, potè dire che il χαῖρε era *suum* del pappagallo. Chè, per quante storielle si sieno inventate intorno a questi uccelli, crediamo che l'unico progresso, possibile in loro, consista nel balbettare più o men male una parola bisillaba formata di suoni vocalici aperti e consonanti gutturali.

Veniamo all' ultima questione filologica. Si deve leggere nell' ultimo verso, *melos* ovveramente *nectar*? Già il Poliziano (Miscel. liber. c. IV.°) per primo fece osservare che la parola *melos*, avendo la prima sillaba breve, non poteva stare in fine del verso scazonte, che domanda uno spondeo. Dic' egli di aver poi trovato *nectar* in luogo di *melos* in un codice antichissimo, scritto a caratteri longobardi: non valere l'esempio d' Omero, che due volte allunga l'*e* di *melos*. Hanno quindi accettato *nectar*, il Casaubono, il Koenig, lo Jahn (in tutte le edizioni) l'Hermann e quasi tutti gli altri editori, compresi i due inglesi Macleane e Pretor. Il Dübner incastra nell' edizione citata: « Optimi Critici, in quibus Orellius, consentiunt in lectione *nectar*. Controversiam per saecula ductam eleganter narrat Passovius (p. 231-36) quibus dictiones aliquot *nectar* firmantes

adjicit Plumius p. 44 seq. » E chi avesse desiderio di conoscere i titoli degli scritti, cogli autori relativi, che si sono pubblicati pro e contro il *melos*, consulti lo JAHN nella ed. 1843, Prologo p. 5. Noi osserveremo soltanto, che quasi tutti i codici hanno *melos*, massime i più antichi, e che il Perreau nell'edizione parigina ritiene *melos*. Egli suppone aver Persio deliberatamente usata questa voce, « quae per prioris sillabae dubiam quantitatem Iambum imitaretur. » Onde, seguitiamo noi, chiudere una serie di versi zoppi con un verso diritto, e così con una trovata comica, accentuare lo scopo satirico del Prologo. In realtà, il ritmo del verso scazonte, ha qualche somiglianza coll' andatura di uno che dopo alcuni passi regolari in cadenza, improvvisamente gli muti come inciampando in qualche ostacolo. E perciò la loro recitazione metrica produce un effetto ridicolo, come nota lo Zambaldi. (METRICA GRECA E LATINA. *Torino*. Loescher ed. 1883. V. pag. 334) In quanto poi al valore ritmico di questi versi, seguita lo stesso Zambaldi, « havvi una doppia interpretazione; o nell' ultima dipodia la terz' ultima sillaba è una μακρὰ τρίσημος, ed ha la durata di un piede ◡ — — ◡̲ o la forte percussione di quest' ultima dipodia poteva dominare la breve irregolarmente allungata ◡̄ ⊥ ◡̄ —. »

Nè la frase è certo tale che possa invogliare a preferirla. *Cantare un nettare,* per quanto pegaseo, è sempre una metafora strana. La correzione proposta dal Turnebo:

Cantare pegaseïum melos credas

mi dà un verso che offende l' orecchio il men delicato.

Oltrèdichè, è violata la legge della struttura materiale, non rispettandosi (e sarebbe la prima volta!) la cesura πενθεμιμερής del verso. Si eviterebbe Scilla ma si urterebbe in Cariddi. Eppure, « cette légère transposition, » dice M. Sélis, « nous a paru concilier tout si heureusement, que nous n' avons pas hésiter à l' adopter. »

Diremo finalmente, con buona pace del Casaubono, che la ricerca delle ragioni per le quali Persio preluse alle sue satire con un Prologo, e scelse il verso giambico senario scazonte, non ci pare così bizantina come a lui. (At causam velle quaerere, cur diverso metri genere heic usus poëta, hoc vero esset similia illis antiquis insanire, qui praepostera ostentatione ingenii vestigarunt, cur Graecus poëta Iliadem a consonante μ esset auspicatus, Odysseam ab α vocali). Non andremo tanto innanzi quanto l'Ast, (Grundr. der phil. p. 82) il quale crede, che questo metro dimostri « l' appassionato affannarsi dell' animo contro il mondo, la pugna dell' ideale contro il reale. » Il che poi, osserva lepidamente l' Heinrich nell' op. cit., può offrire una prova di filologia filosofica. Ma senza troppo cavillare, crediamo fermamente coll' Heinrich che i metri abbiano in certo qual modo qualche cosa di simbolico, una certa relazione al contenuto e allo spirito della poesia stessa. Del resto, lo stesso Casaubono trova che le satire di Persio hanno molta affinità colle Commedie, (Persii autem Satiras magnam cum dramaticorum fabulis habere affinitatem clarum ex iis quae de Satira disputavimus.) A dire il vero, per noi codesta affinità non c'è; anzi crediamo che fosse più desi-

derata da Persio, che di fatto conseguita, se pure è spontaneo il desiderio da lui espresso d'imitare i comici Greci, (Sat. I vv. 123-25) e non piuttosto una imitazione da Orazio. Ogni verisimile affinità, e forse dal Poeta scientemente voluta, colla Commedia greca, si riduce dunque a questo, ch'egli premise un Prologo alle sue satire; e siccome il verso giambo κωμικός è senza dubbio meno dignitosamente satirico dello scazonte, preferì quest'ultimo, che, inventato da Ipponax, fu poi usato da lui e da Ananius soltanto in componimenti satirici.

E giacchè ci troviamo a parlare di cose comiche, prima di finire questo scrittarello, vogliamo far cenno dell'ultima traduzione italiana delle satire di Persio. Ne è l'autore Mons. Francesco Liverani, e fu pubblicata nel 1872 in Siena coi tipi dello stampatore A. Mucci, con questo titolo: « Le satire di Persio volgarizzate da Mons. Fr. Liv., con una lettera al prof. Marcacci. » L'egregio monsignore nella copertina del libro, fa il novero delle sue opere sullo scibile umano, tra le quali e' mette pure codesta traduzione, che da lui è qualificata come opera di medicina. In verità, tale qualifica ci ha fatto alquanto pensare; ma poi ne parve chiara, perocchè l'egregio Monsignore esprime la piena persuasione che Persio sia stato un giovane medico!.... (*Vedi Opuscolo cit. pag. 4*). In fatto di persuasioni si capisce che il Liverani ne ha sempre di originali: egli crede, per esempio, di aver fatta un'opera buona, un servigio alle lettere, colla sua traduzione. E valga il vero; lo si giudichi da queste parole: (*Opusc. cit. pag. 4*) « Che merito abbia il nostro

volgarizzamento, lo vedrà ciascuno da sè, (Oh!) cioè quello di aver voltato letteralmente in buona lingua (Videbimus infra!) quanto era stato sinora compreso, e più ancora quanto non era stato compreso nelle sue opere. » (sic!)

Come ognun vede, comincia davvero il saggio della buona lingua. Ma l' egregio Monsignore dice la verità senza volere. Egli ha proprio voltato in lingua italiana, « QUANTO SINORA NON ERA STATO COMPRESO NELLE SATIRE DI PERSIO. »

Eccone una prova:

PROLOGO

GLI ASSENTATORI.

« Io non ho risciacquato mai la bocca alla fontana del cavallo, « nè mi ricordo di aver vagellato mai sul doppio giogo di « Parnaso per uscir fuori poeta, così di scoppio. Le muse e la « fosca Pirene cedo a coloro, sul ritratto dei quali è abbarbicata « l' edera serpeggiante (hanno fatto là borracina); io mezzo « volgare (mezzo contadino) porto i miei strambotti alla fiera « dei poeti. [Nella Vita è scritto: A. Persius F. natus est in « Etruria Volaterris, *eques Romanus*, *sanguine et affinitate* « *primi ordinis viris coniunctus.*] Chi sciolse al papagallo lo « scilinguagnolo per dire: chere! o insegnò alle gazze di scim- « miottare il nostro linguaggio? scuola d' arte e sorgente di « ingegno è la fame; essa fà trovare la voce ai muti. Dunque « [Noti il lettore questo meraviglioso DUNQUE!] se risplenderà « un lampo lusinghiero d' oro, ti sembrerà di udire le canzoni « di Pegaso sulla bocca di corvi poeti e gazze poetesse. »

MONSIGNOR LIVERANI.

APPENDICE

In sulla fine della Dissertazione sul Prologo di Persio scritta dall' Heinrich, e pubblicata per cura dello Iahn nel 1841 in Lipsia, si legge: « Der Prolugus Persii ist dreimal in derselben Versart ins Griechische übersetzt von Is. Casaubonus, Ios. Scaliger (opp. p. 517 epp. CIV p. 281 vgl. CVIII p. 289) und Dion. Petavius. (epp. II, 29). Es ist unterhaltend und lehrreich die Uebersetzung mit dem Original zu vergleichen. » Vedi della cit. ed. la pag. 67.

Queste parole mi fecero nascere il desiderio di aggiungere come appendice alla mia monografia sul Prologo, le tre sovraccennate versioni greche, sperando che anche il lettore potesse dal raffronto trarne qualche vantaggio. Ahimè! per mio conto son costretto anzitutto a confessare che esso non mi fu « istruttivo » nè mi parve « dilettevole, » se

pure non valga a porre sempre più in sodo che le Muse non ballano sulla corda.

Se è vero, come è verissimo; che è officio di buon traduttore, e massime di chi traduce la poesia in poesia, lo scostarsi non dal pensiero, non dalla immagine, ma dalla espressione, ogni qual volta si presenta od oscura o incerta o incompiuta, o repugnante all' indole della lingua nella quale si traduce, queste tre versioni, per la stessa loro natura, non possono essere che prove della duttilità dell'ingegno dei tre traduttori: più presto giochi che cose serie.

Il Prologo di Persio ha fatto stillare invero il cervello a più d' uno per accordarne insieme le parti, comechè ciascuna di esse, considerata partitamente, dia un senso chiarissimo. Contentandosi di ciò, i Traduttori resero il senso verso per verso, parola per parola, con sufficiente precisione; varia se vuolsi, ma poco diversa; nè chi legge può intravvedere dalla traduzione o più chiaro o più coerente il concetto del Prologo. Ben è vero d'altra parte che il traduttore non ha facoltá d' introdurre nel contesto quel che manca, per chiarire un concetto che non lascia veder bene come possa o debba compirsi. E però, tutto il pregio di queste tre versioni sta nell'abilitá dei traduttori di rendere parzialmente con la maggiore possibile esattezza il latino del testo: quanto alla chiarezza nell' accordo del senso complessivo, pare che ognun di loro se ne sia lavate le mani. Si è potuto tradurre il Prologo di Persio senza forse intenderlo, eppure la versione non è infedele: tutt' altro!

In ogni modo, le versioni sono di tali, che me-

ritano di essere conosciute; onde non parrà inopportuno, che per la prima volta io le pubblichi tutte tre insieme, e dopo uno studio sul loro originale.

Egli è piuttosto per la seconda parte di questa Appendice, che ho bisogno della indulgenza del lettore; perocchè essa non ha nulla a che vedere col Prologo.

Vi si tratta di una nuova interpretazione di un passo disperato della satira IV di Persio.

I.

Il Prologo di Persio tradotto in greco e in altrettanti versi scazonti da I. Casaubono.

Κρήνης μὲν οὐκ ἔβαψα τῆς Καβαλλίνης,
Οὔτ' ἐν διλόφῳ ἐνυπνίασα Παρνασσῷ,
Οὕτω παραχρῆμ' ὥστε φανήμεναι μάντις·
Ἑλικωνιάδας τε δύσχροόν τε Πειρήνην,
Κείνοις ἀφίημ', ὧν εἰκόνας στέφει κισσός·
Αὐτὸς δὲ γευσάμενος ἀτελεῖ νόῳ Μοισᾶν
Πρὸς ἱερὰ μαντέων ἔπος φέρω τοῦτο.
Τίς φθεγκτὸν ἔθετο ψιττάκῳ ἑὸν Χαῖρε;
Βροτῶν τ' ἔπη μελετᾶν ἔπεισε τίς κίσσας;
Τέχνην ἀτέχνοις νοῦν τ'ἀνοῖς πορεῖν δεινὸς
Ὁ λιμὸς, ἀδυνάτων διδάσκαλος φωνῶν.
Ἐλπὶς δὲ δολεροῦ εἰ φανῇ γέ τις χρύσου,
Κόρακας ποιητὰς καὶ ποιητρίας κίσσας
Φαίης κεν ᾄδειν Πηγασήϊον μέλος.

Lo stesso, ed egualmente tradotto da G. Scaligero

Οὔτ' Ἱπποκρήνης λιβάδι χεῖλος ἔβρεξα,
Οὔτ' ἐν λόφοισι δικρόοισι Παρνασσοῦ
Ὄναρ ἴδον, ὥστ' ἀοιδὸς εὐθὺς ἐκβαίνειν.
Ἑλικωνίδων μέτ ὠχριῶσα Πειρήνη
Κείνοις ἐάσθω, κισσὸς ὢν καθερπύζει
Εἰκόνας· ἐγὼ δὲ τοῖς ἀνακτόροις [1] Μουσῶν
Ἡμιστράτευτος τοὐμὸν ᾆσμ' ἐσήνεγκα.
Τίς, ψιττάκ', ἐτράνωσέ σοι τὸ σὸν Χαῖρε;
Κίττας βροτείου τίς λόγου καθηγεῖται;
Ἡ νοῦ χορηγὸς καὶ διδάσκαλος τέχνης
Ἀνέφικτα ῥήματ' εὐτυχὴς κιχεῖν γαστήρ.
Ἀλλ' εἴτι κέρδους προσδόκημα προσσαίνοι,
Κόρακας ποιητὰς καὶ ποιητρίας κίττας
Δόξεις μέλος τι Πηγασήϊον μέλπειν.

Lo stesso, ed egualmente tradotto da D. Petavio

Οὔτ' αὖα τέγξα χεῖλε' ἱππίῳ κρήνῃ,
Οὔτ' ὄναρ ἄκρῃσιν ἐνδιφυέσι Παρνασσοῦ

[1] Var. τοὺς ἀνάκτορας.

Εἶδον, ποιητὴς ὡς παραυτόθεν φῆναι.
Ἑλικωνίδες, καὶ ὠχριῶσα Πειρήνη
Κείνοις ἀφείσθω, ὧν κατ' εἰκόνας στέψας
Κιττὸς διέρπει · ἀλλ' ἐς ἱρὰ ποιητῶν
Ἡμιπολιήτης τοὐμὸν εἰς ἔπος πέμπω.
Τίς ψιττάκοις ἤρθρωσε τὸ σφέων Χαῖρε;
Κίττας τε τίς δίδαξεν ἀνδρικὴν φωνήν;
Τέχνης καθηγεμὼν, νόου τε δώτειρα
Γαστὴρ, παρὰ φύσιν φθέγματ' ἐκμαθεῖν δεινή.
Εἰ δ' αὖτε δολεροῦ νουμμίου φάνοιτ' ἐλπὶς,
Κόρακας ποιητὰς, καὶ ποιητρίας κίττας
Ἄδειν δοκοίης Πηγασήϊην ᾠδήν.

II.

« *La satira che ho tradotta darebbe luogo a*
« *molte considerazioni di ogni genere e a discorsi*
« *di grande erudizione. Ma s' intende che questi*
« *io li tralascio.* »

Così chiude l' on. Bonghi un breve cenno intorno alla satira IV di Persio, che fa parte della lettera indirizzata al Direttore del *Fanfulla della Domenica*, pubblicata nel n. 23, anno IV (3 giugno, 1883) del medesimo giornale.

E dice il vero. Qualche sua osservazione, come pure alcuni punti della sua traduzione, potrebbero dar luogo a molte e lunghe, se non a dotte, discussioni anche da parte mia. Per esempio: con quale fondamento si può asserire « che è affatto erroneo il credere che la satira sia diretta a ferire Nerone? » Che il principale soggetto della satira IV, sia ferire Nerone, (come parve a qualche interprete) non potrebbe sostenerlo uno che pensi bene; ma credo del pari che nessuno ragionevolmente possa negare esservi tali corrispondenze colla storia, che potrebbero essere allusioni. E a me dà l' animo di trovare tali riscontri tra le testimonianze dei fatti e le parole della satira, da lasciare perplesso il più ostinato a credere il contrario.

Intendiamoci: nè io nè altri, credo, può dire con fondamento: qui Persio allude a Nerone. Ma nessuno del pari può dire: Persio lì e quà *non* allude a Nerone.

Sarebbe quindi meglio lasciare codesta questione al suo posto; il *si* degli uni varrà sempre il *no* degli altri. Se poi dovessi esporre la convinzione che mi sono formata dopo un lungo studio di tutto quanto riguarda Persio e il suo tempo, confesserei di trovarmi d'accordo cogli espositori più vecchi, con quelli vo' dire, che vi trovano frequenti allusioni. Se non che, questi espositori e commentatori andarono un po' troppo oltre. Per l'appunto come certi interpreti di Dante! Presa ch'ebbero una direzione d'amore e d'accordo col Poeta, vollero a ogni costo seguire una strada, che a un certo punto il Poeta lascia, perchè lascia; mentre essi, glossatori terribilmente logici, la vollero continuare. E così, preso l'abbrivo giù per la chiha, non seppero fermarsi che giunti a valle, dove si seppellirono sotto un cumulo di controsensi.

In ogni modo, le allusioni ce le dovevano trovare anche i coetanei di Persio. Di fatto, se la Vita dice il vero, quando fu dato fuori il libro delle satire, tutti se lo strapparono di mano. (Editum librum continuo mirari et diripere homines coeperunt). Ah! non si fa ressa intorno a poche satire di morale stoica! Occorre qualche cosa che ecciti la curiosità del pubblico, qualche cosa di piccante, come oggi si direbbe; perchè altrimenti il libro stenta anzi che no a farsi strada, specie quando vada contro la corrente impetuosa dei tempi. Non voglio in conclusione affermare, quantunque per mio conto lo creda, che codeste allusioni ci siano nelle satire di Persio: ripeto soltanto che i lettori primi ce le dovettero trovare.

Ma non è mio intendimento di parlare ora di Persio: dirò solo che una traduzione poetica delle sue satire, la non credo possibile nè ora nè mai, sia pur fatta dal Monti o dall'onor. Bonghi o da qualsivoglia altro; se pure è vero che le traduzioni hanno a servire come tali. Chi saprebbe, non dico gustare, ma semplicemente intendere nella massima parte, e senza ricorrere all' originale, la traduzione dell' on. Bonghi, che pure è migliore per qualche rispetto di quella del Monti? Non facciamoci illusioni: pochi, ma ben pochi! Le ragioni son molte e diverse. Oltre a quelle, per le quali si è già detto: *Orazio non si traduce*,

(ragioni che valgono anche per Persio,) ce n' è molte altre, esclusive a quest' ultimo. E ciò intese benissimo il più dotto e il più largo degl' illustratori di Persio, Otto Iahn, che tratta dell' arte mimica in relazione colle satire di Persio, per la bellezza di venti fitte pagine, (*Prolegomena* pagg. LXXXIV-CIV) e solo perchè il lettore ne abbia un' idea.

Ma il traduttore non crede a ciò, perchè la fatica che ha durato a intendere il suo autore la dimentica presto, quando creda di averne afferrato il senso; e ciò che a lui sembra chiaro, perchè s' è dibattuto prima nell' oscurità, resta sempre oscuro a chi s' accinge alla lettura di Persio nella lingua tradotta, senza tale preliminare esercizio. E perciò oso dire che del poeta latino di Volterra, non si potrà fare con profitto che una parafrasi ben larga. S' intende, dirò anch' io, che le ragioni non si possono ora esporre tuttequante. Spero bensì di poterle pubblicare tra non molto, quando sarò sicuro di non fare una rifrittura di quel molto che fu già scritto su quest' argomento, segnatamente dai Tedeschi; e quando avrò la persuasione di aver tratto dai lavori degli altri, tutto quel vantaggio che si può e si deve trarne. Intanto, dei parecchi punti della traduzione bonghiana, che offrirebbero occasioni a dispute, ne prendo uno solo, e sarà abbastanza di certo.

Il principio della satira, sino al verso 13, è tutto a dialogo tra Socrate, e Alcibiade. Socrate cerca persuadere Alcibiade ch'egli non è nè per scienza nè per virtù, atto a governare. Per metterlo allo sbaraglio, gli fa questa domanda: « Che cosa è per te il sommo bene? » E Alcibiade, da quel giovane matto e dissoluto che era, gli risponde:

. . . . « Ecco; menar la vita
« Sempre col piatto unto dinanzi; e il sole
« La pellicina mia continuo curi. » (*trad.* BONGHI)

E allora Socrate con acerbità: — « Non darebbe miglior risposta una vecchiarella; gonfiati pure, »

Dum ne deterius sapiat pannucia Baucis,
QUUM BENE DISCINCTO CANTAVERIT OCIMA VERNAE.

. . . . « pur che di cervello
« Peggio non stia di te questa rugosa
« Bauci, che nel mercato *Erbe, Erbe* grida
« Al damerino sguattero di casa. » (*trad.* BONGHI)

Ed eccoci dinanzi al passo enigmatico! Per meglio esaminarlo, lo riduco, come dicono i matematici, alla più semplice espressione, mettendolo in prosa letterale. A un patto però (= DUMNE) che non sia *a te* inferiore per senno (= DETERIUS SAPIAT) la Bauci carica di panni, (= PANNUCIA BAUCIS) quando abbia cantato l' erba basilico (= QUUM CANTAVERIT OCIMA) al ben discinto (elegante) schiavetto. (= BENE DISCINCTO VERNAE).[1]

Il senso del primo di questi due versi è chiarissimo, dacchè viene pianamente a dire: *purchè tu mi conceda che non ne sa meglio di te una donniciuola del volgo.* E bisogna anche dire che, se il periodo fosse terminato colla parola *Baucis*, il senso e il pensiero sarebbero stati perfettamente compiuti. Chè cosa vorrà dunque dire la strana frase: OCIMA CANTARE? Per tacere di altri minori commentatori, il Casaubono crede che sia locuzione poetica « pro dicere atque ingerere servulo approbria et ea, quae solent cantari, cum ocima seruntur: hoc est maledicta ». Tale interpretazione è fondata sopra un passo di Plinio, dov' è detto che l' erba basilico si suole seminare « cum maledictis et probris ut laetius proveniat. » Ma già il Koenig ha giustamente osservato che da ciò non se ne può trarre la conseguenza del Casaubono. No, la non si può trarre; ma non è poi così lontana dalla logica come pare a prima giunta, nè così goffa l' interpretazione come quella dell' Achaintre e d' altri più recenti che vedremo or ora, e alla quale s' è attenuto l' on. Bonghi nella sua traduzione. Se si voglia entrar bene nello spirito della frase, forse si sentirà che la ellittica costruzione *cantare ocima* invece di *cantare quae dicuntur in serendo ocima*, esprime con enfatica efficacia l' ira della vecchia. Di qui si passa facilmente a immaginare una scena di mercato, quando si pensi che questi improperi sono diretti a

---

[1] L' avv. *pannucius* può ridursi anche al significato di *rugoso*, ma se non m' inganno, vi è tirato colle tanaglie.

uno schiavetto procace; (*vernae discincto*) e quindi a trarne la conseguenza che la vecchia in quel momento è pazza. L'antichità ci ha trasmesso a questo proposito i comunissimi aforismi: « ira furor brevis est » e « μαινόμεθα ὅτε ὀργιζόμεθα. » Invece, la maggior parte dei Commentatori dopo il Casaubono, escluso il Koenig, dànno quella interpretazione che accettò l'on. Bonghi. (Vedi Dübner, Op. cit. pag. 225). E già il Perreau, pieno di confidenza, annotava a questo punto: « Nam *cantare ocimd*, quid aliud esse potest, quam venditare legumina et erbas, quae qui circumferunt cantu aliquo suo jactitare solent? » Ma che senso è mai questo?! Socrate, poco più sopra dice al prosuntuoso Alcibiade che farebbe meglio, anzichè inframmettersi nelle pubbliche cose, « ingollarsi delle Anticire di pretto elleboro, » creduto rimedio, come tutti sanno, contro la pazzia,

. . . . Anticyras melior sorbere meracas!

e poi, alle vanterie del giovane soggiunge:

. . . . . . purchè di cervello
« Peggio non stia di te questa rugosa
« Bauci, che nel mercato, *Erbe*, *Erbe* grida ecc.

Ma c'è forse indizio di pazzia nel fare i proprî interessi? La erbivendola quando cerca di vendere la sua mercanzia vociando: *erbe*, *erbe*, non fa ella forse la più natural cosa che si possa immaginare? Io non so davvero perchè allora appunto sia designata da Socrate come più degna d'esser uguagliata ad Alcibiade! Meglio, molto meglio, tornare alla interpretazione casauboniana, anzichè accettare questa scipitaggine. Per me non v'ha dubbio che, quale si sia il vero senso del verso 22.°, (Quum bene discincto cantaverit ocima vernae) l'autore ha voluto indicare un'azione tale che aggravi la sciocchezza e la irragionevolezza della vecchia.

Fin qui arrivava un mio articoletto da giornale, pubblicato nell'*Euganeo* di Padova pochi giorni dopo la lettera dell'on. Bonghi. Allora non credetti conveniente d'aggiungere al già detto le ipotesi che

servono di fondamento a una mia nuova interpretazione. Ora invece che mi trovo in luogo più adatto a queste dispute, m' attento d' introdurre il lettore per l' intricato laberinto delle congetture, fiducioso come sono, di condurlo, non dico a meta certa, ma a un punto migliore. Non regge dunque la traduzione bonghiana, che si fonda tuttavia sulle spiegazioni di molti filologi, perchè, oltre alle ragioni di senso già addotte, non si può rendere la frase: « *quum cantaverit* » con le parole: « *che grida.* » Se *cantaverit* è perfetto logico, come pare, considerando l' azione ne' suoi effetti relativamente al presente, si dovrà dire che qui il senso è: « *che predice.* » Ma chi è questa Bauci? Un nome greco di vecchia, forse usato per una riminiscenza della Bauci ovidiana? Non pare; perchè la *Baucis* d' Ovidio è il tipo della vecchiarella pia, onesta ed affettuosa: questa serve come termine di confronto di stoltezza, ed è *pannucia* i. e. *pannis obsita.* Sarà dunque un nome inventato! Non credo: non credo, perchè Persio non ha creato un solo tipo, non ha coniato un solo nome, quasi non ha avuto un' idea sua.

Giov. Lorenzo Lido, scrittore bizantino del sec. VI, in un suo libro che s' intitola *De Magistratibus* (I, 41), ha questo memorabile giudizio di Persio: Πέρσιος τὸν ποιητὴν Σώφρονα μιμήσασθαι θέλων τὸ Λυκόφρονος παρῆλθεν ἀμαυρόν. D' onde ha tratto questa notizia il dotto Lido? E fino a che punto gli dobbiam credere? I libri donde egli l' ha tratta, non ci pervennero; ma non appare la ragione per cui abbia voluto dire una falsità, o inventare pel gusto d' inventare, o alterare un giudizio pronunciato da altri

con maggiori cognizioni in proposito. D'altra parte, ci resta egli qualche cosa dei monodrammi di Sofrone da poter fare un confronto? Gli scarsi frammenti, se non ci dànno speranza di far de' confronti, ci lasciono però adito ad una congettura.

Sofrone compose Μίμους ἀνδρείους καὶ γυναικείους, mimi d' uomo e di donna: composizioni in prosa, per quanto ci attestano gli antichi, dialogiche, di stile armonioso, contenenti pitture di caratteri, di costumi e di usi. Ed essendo essi come piccoli quadri che mettevano sott' occhio del lettore alcuni particolari avvenimenti e alcune scene piccanti, ma senza azione intrecciata e compiuta, erano piuttosto atti alla recitazione che alla rappresentazione. Onde, più che per altro, si segnalavano per la fedele pittura dei costumi, e per una smodata libertà di parola e di gesticolazione. Fra' mimi di donna di Sofrone ce n' è uno che ha per titolo: Αἱ γυναῖκες αἳ τὰν θεὸν φαντὶ ἐξελᾶν.

Raccogliendo ora tutte queste premesse, io ne traggo le seguenti conclusioni: 1. che *Baucis* sia una delle femmine del Mimo di Sofrone la quale faceva la professione di ἐξελᾶν τὰν θεόν, e che quindi Persio non si sia presa la cura di spendere una parola di più per delinearcene il carattere, essendo col nome espresso anche il tipo; 2. che *cantare ocima*, frase per noi oscura, era chiarissima per i contemporanei del poeta, inquantochè codeste femmine si servivano anche dell' *ocimum*, erba augurale, per predire il futuro a quelli che le consultavano. Sappiamo di fatto che massimamente le donne pretendevano di conoscere l' avvenire e la volontà degli dei, per mezzo di ogni

fatta di fattucchierie. Orazio ci narra che non gli dispiaceva fermarsi dinanzi agl' indovini, (Sat. I. 6. 114.) e noi non sappiamo di certo tutte le ciurmerie che usavano per corbellare i credenzoni. Ben sappiamo che si postavano sui canti delle vie, e che facevano questo mestiere tanto gli uomini quanto le donne. È del pari noto che dinanzi a loro, come dinanzi alle sonnambule delle nostre fiere, s' affollava allora come ora, in ispecie il popolino minuto. Ed è per questo che molto a proposito Persio dice della vecchia strega Bauci che canta l' *ocimum bene discincto vernae*. Altrimenti, per quale ragione, dovrebbe gridare proprio a lui, e non a tutti *Erbe*, *Erbe?*

Tutto ciò è congettura, lo ripeto; ma dacchè gli altri Commentatori per venire ai risultati che abbiamo visti, han dovuto fare egualmente delle congetture, non mi si vorrà gridare la croce addosso se, trovando i loro risultamenti contrari al buon senso e ripugnanti al logico svolgimento del discorso, anch' io ne ho messo fuori una nuova.

« Interpretatio huius versus, » dice il Koenig, « difficultate laborat, qua forsan nunquam libera-« bitur. » E quindi soggiunge: meglio che interpretare, « hoc loco hariolandum est. » Ebbene, se ci tocca indovinare, cerchiamo almeno di andar dietro alle tracce del senso; cerchiamo di dare una spiegazione, che se non è la vera, possa meritare di esser tale. Quanto è a me, il passo in questione, tradotto nelle parole espresse e in quelle sottintese, suona così:

« Purchè non sia meno stolta di te la indovina
« Bauci tutta coperta di panni, quando pretende

« DI DIRE LA VENTURA PER MEZZO DELL' ERBA BASILICO « AL BEN DISCINTO (*elegante*) SCHIAVETTO. » E terminando queste chiacchiere, dico al lettore:

> ....si quid novisti rectius istis,
> Candidus imperti; si non, his utere mecum.